

LL

52481 per

Sannazaro, Jacopo (ca. 1494-1528.)

Le ecloghe pastorali. Ed. a cura di L. Grilli.

Original title: Piscatorie.



# *Le Egloghe Pescherecce*

DI

*e altre poesie latine*

DEI SECOLI XV E XVI

recate in versi italiani

DA

\*\*\*\*\*

EDIZIONE CORREDATA DEL TESTO

.....  
879.1 (45)  
.....



S. LAPI TIPOGrafo-EDITORE

—  
1899

**LUIGI GRILLI. — Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, con prefazione di *Ciro Trabalza*. - L. 1,50.**

Questo saggio di versioni poetiche, felicemente tentato da uno dei nostri più forti e più originali poeti, Luigi Grilli, è una riparazione ed una rivelazione: riparazione del torto che alla nuova poesia latina e a quella in particolar modo del quattrocento e del cinquecento avevan fatto i critici ed i poeti nostri, con l'averla negletta e abbandonata; rivelazione d'una nuova, squisita qualità del Grilli, quella di felice traduttore delle liriche latine. L'oblio in cui era sin qui rimasta tanta parte dell'arte italiana, ha scosso l'anima del poeta, e l'ha spinto a risuscitare questi tesori della poesia antica a vita novella e più degna: e ciò egli ha compiuto in tal modo e con sì splendido risultato, che tutta una vecchia lirica è rinata per opera sua, fresca, rigogliosa, ed ha non pure riacquisito l'antico pregio, ma, animata dal soffio di lui, ha acquistato bellezze nuove ed un sapore di modernità, che le traduzioni fa parer cose originali. — [R.] *Cultura* di RUGGERO BONGHI, I-15 ott. 1898, n. 19-20.

---

Consilium a scriptore doctissimo susceptum commentario huic nostro, cui suprema cura est latinae linguae decus instaurare, quam gratum fuerit non facile verbis dixerim. Poemata selecta ex elegantissimis aetatis illius aurcae scriptoribus, Beccadellio, Pontano, Politiano, Sannazaro, Tebaldeo etc. veluti florum gemmarumque sertum nitidissimum sese praebent, quod nunquam profecto aetatis nostrae ignavia ac negligens ignorantia oblivione obruet. Interpres autem fidelissimus ac utriusque sermonis apprime callens vim, nervos, numerum ac elegantiam auctorum italice ita reddidit, ut ex inito cum latinis illis venustissimis vatibus certamine, non modo gloria cumulatum se discessisse, sed ed quantum lingua nostra possit, cum latino sermone comparata, satis ostenderit. — I. A. (*Vox URIS*, ann. II, num. IX).

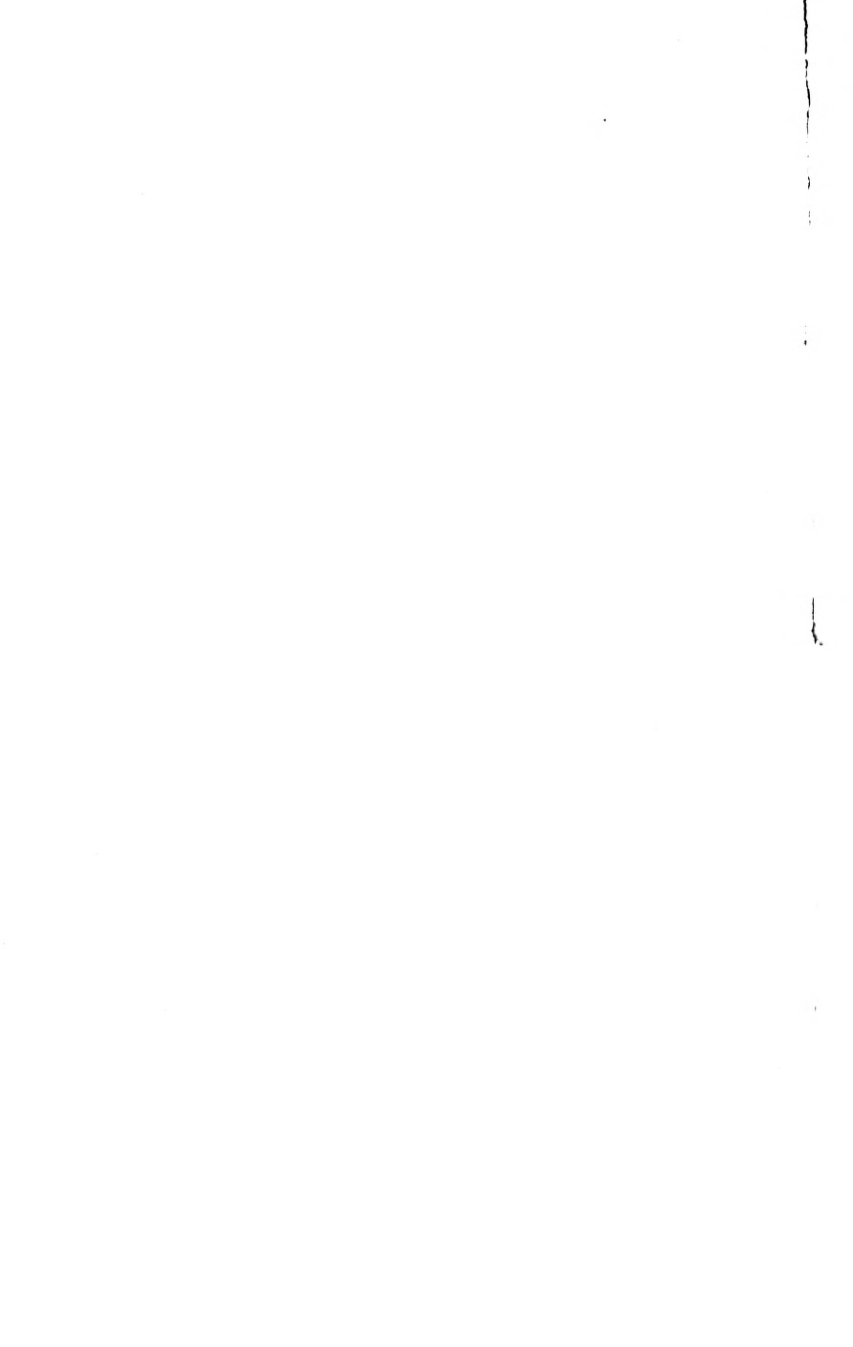
---

.... Il Grilli ha affrontato le difficoltà tutt'altro che lievi dell'impresa, e la sua versione ha pregi notevolissimi, tanto da superare ogni più serena aspettazione. È riuscita una tastiera, con note e toni che salgono da semplicissimi motivi poetici su tenui soggetti ai passi epico-lirici del Castiglione, del Sadoletto e altri.... Il traduttore sa ricomporre così bene entro di sé il pensiero dell'antico, che diviene cosa propria, e come tale egli l'esprime nella pienezza del verso.... Ci voleva un poeta, un uomo che avesse non arco di schiena, ma cuore e ingegno. Il poeta è venuto, e noi abbiamo la traduzione. — G. SOLI in un articolo "LUIGI GRILLI", *Cordelia*, anno XVII, n. 43.

---

.... La lirica nuova latina è, come giustamente osserva il Trabalza nella sua prefazione, difficilissima ad esser tradotta. Che nessuno, com'egli scrive, potrebbe alla prova superare il Grilli, è forse affermazione un po' ardita; ma è vero che il Grilli possiede in gran numero i requisiti necessari per essere un buon traduttore





*Le Egloghe Pescherecce*

DI

DI

*e altre poesie latine*

DEI SECOLI XV E XVI

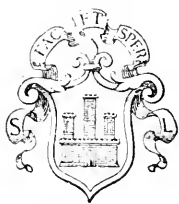
recate in versi italiani

DA

\*\*\*\*\*

EDIZIONE CORREDATA DEL TESTO

879.1(45)



S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1899

—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—

2254 tr

6909d2  
—  
6.1.59





*Al dott. CIRO TRABALZA,*  
*prof. di lettere italiane nella r. scuola normale di*

PERUGIA

*Caro Trabalza,*

*nella tua dotta prefazione alle mie Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, (bada, la dico dotta non per renderti il contraccambio della lode che tu, troppo buono verso di me e le cose mie, volesti dare a quel lavoro; ma perchè, tale essendo realmente, anche persone illustri e critici autorevoli così la chiamarono) tu lamenti, e non senza ragione, la scarsezza di traduzioni de' nuovi scrittori latini, specialmente in Italia che si potrebbe dire la terra classica delle traduzioni; e ne deduci una nuova prova che gli umanisti sono tra noi poco onorati di studio e d'ammirazione.*

*Nessuno più di me convinto della verità e assennatezza delle tue parole, e della conseguente necessità di rendere più popolare tra noi una poesia, la quale,*

*checcchè se ne pensi, è per la maggior parte tutt'altro che cristallizzata nella sua rigidità classica; è tutt'altro che servile imitazione e sterile esercizio retorico.*

*Ond' è che io, per quanto le occupazioni non sempre piacevoli dell'insegnamento me l'hanno consentito, mi son rimesso all'opera, nè breve, nè scevra di difficoltà d'ogni genere; e ora do fuori questo nuovo saggio di versioni. Il quale, rispetto alla prima parte, costituita dalle Egloghe Pescherecce del Sannazaro, vorrebb'essere qualcosa di più organico del precedente tentativo, riproducendo ne' suoi brevi confini un atteggiamento speciale e caratteristico del pensiero del poeta, oltre che del tempo suo. Perocchè codeste egloghe, che, sotto un velo allegorico più o meno trasparente, ci danno uno dei momenti più singolari della vita di lui, rispecchiano, tra le ansie e le speranze, tra il pianto e la*

*disperazione, la storia dell'anima sua, del suo amore infelicissimo. La passione erompe così veemente in alcuni luoghi, che spirito e forma si compenetrano in un'armonia sublime, la quale ci tocca ed esalta. Leggi, ad esempio, il lamento di Licida per la morte della sua Filli (Egl. I), dove è tutto lo strazio del poeta per la perdita della sua adorata Carmosina o Harmosina Bonifacio:*

*Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris  
Exoptem, miser? aut quidnam rapta mihi luce  
Dulce putem? quidve hic sperem? quid jam morer ultra  
Infelix? an ut hac vili projectus in alga,  
Arentes tantum frutices, desertaque cernam  
Litora, et ingrato jactem mea verba sepulcro?  
Scilicet hos talamos, hos felices hymenaeos  
Concelebrem? Sic speratae mihi gaudia tetae  
Dat Venus? ambiguos sic dat Lucina timores?  
Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli?  
Phylli, meae quondam requies, spesque unica vitae,  
Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus ....*

*Vedi il canto di Telgone (Egl. V), il quale, nell'angoscia dell'abbandono, rammenta i favori usatigli un tempo da Galatca; e altri e altri brani ancora, ch'io potrei citare, se non sapessi che tu li conosci meglio di me.*

*Soave anima quella del Sannazaro!*

*Traspira da tutte le sue concezioni un senso squisito e arcano d'idealità, che innamora; sgorga dal suo verso, e zampilla viva e fremente una dolcezza melodica che rapisce; s'agita in tutto il suo pensiero un non so che di moderno, di sincero, di geniale che attinge. Per questo anzi io penso che due soli umanisti gli possano stare a fronte: il Poliziano e il Pontano: il Poliziano, più raffinato e tenero: il Pontano, più voluttuoso e fluido; ma tutt'e due meno penetranti, e, a volte, leziosi e ammanierati. Nel Pontano, più alta la immaginazione; nel Sannazaro, il sentimento: il Poliziano, più figurativo; il Sanna-*

zaro, più schietto; tanto schietto da meritare dal suo maestro, il Pontano stesso, l'appellativo di Sincerus.

*E le Egloghe Pescherecce sono, certo, dopo le Elegie, la meglio cosa del Sannazaro, e di cui egli si compiace come di un felice tentativo:*

..... *post silvas, post horrida lustra Lycaeï,*  
*Siquid id est, salsas deduxi primus ad undas,*  
*Ausus in experta tentare pericula cymba.*

*E lode intende dargliene l'Ariosto nell'Orlando Furioso, dove dice che*

..... *alle Camene*  
*lasciar fa i monti, ed abitar le arene.*

*Pensate e scritte nella quiete della magnifica villa di Mergellina, munifico dono di re Federico d'Aragona, al quale il Sannazaro fu legato da leale e tenera amicizia, e a cui restò fedele, con esempio raro di disinteresse,*

*E nella fausta sorte e nella ria,*

*le Egloghe hanno per sfondo il lido e il mare incantato della sua Napoli; e passano dinanzi alla nostra mente, come dolce visione, Chiatamone, Posillipo, Ischia, Procida, Capri, Baia....*

*Innamorato di tanta e sì varia bellezza, egli la sente, la gode, la trasfonde nel suo canto; e la sua poesia, come bene osserva il Gaspary, non ci dà più un'Arcadia immaginaria, ma quadri che divengono più naturali e efficaci, con una esposizione più ricca di realtà. Il colorito è tutto locale, e i costumi e le occupazioni dei pescatori, ch'egli potè a suo bell'agio studiare, appaiono classicamente idealizzati.<sup>1</sup> Onde bene a ragione scrisse il De Sanctis, che il San-*

---

<sup>1</sup> Così scrivendo, non escludo, del resto, in molti passi delle *Egloghe* la imitazione più che palese dai Bucolici antichi. Ognun vede, per limitarmi a un esempio solo, quale affinità corra tra la prima parte dell'*Erpiliade* (Egloga V), e il secondo Idillio di Teocrito: *La Muliarda*. Ma, se dovessimo badare a questo, staremmo freschi!

*nazaro può dirsi il Virgilio napoletano. Il suo latino, tutto agilità e tutto grazia nelle movenze, non è più lingua morta, ma viva, e capace di rivestire fantasmi nuovi, suscitati da un soffio rigeneratore.*

*Tuttavia, il fondo resta classico sempre; e se da una parte il novello atteggiamento dà alla vecchia lingua del Lazio più sveltezza e plasticità, dall'altra la rende più difficile a tradursi con vigoria di stile e ala di verso.*

*E ciò è di quasi tutta la lirica del Rinascimento.*

*Per la qual cosa, chi si accinge a trasportare nel nostro idioma la produzione umanistica, deve prepararsi a lottare con difficoltà tutt'altro che lievi, non escluse quelle dei testi imperfetti, e della mancanza d'ogni sussidio illustrativo, se vuol renderne lo spirito e coglierne possibilmente anche le sfumature.*

*Al qual proposito, consentimi, caro Trabalza, che io t'apra qui francamente il mio pensiero; affinché*

*la mia opera, qualunque siasi, non la fraintenda chi è più atto e disposto a sottilizzare che a fare.*

*Per me, e non credo d'esser solo a pensarla così, l'arte del tradurre (parlo più particolarmente del tradurre dal latino, e da autori antichi) è qualcosa di più importante e complesso d'un semplice e proprio volgarizzamento. Si potrebbe dire del tradurre, su per giù, quel che Orazio diceva dell'imitare:*

*Nec verbo verbum curabis reddere fidus  
Interpres....*

*Laonde, chi voglia aspirare al nome di buono, non dirò eccellente traduttore, deve, più che alla parola, badare allo spirito; deve l'anima dell'autore trasfondere nella propria, e la propria in quella dell'autore, affinchè di due potenze poetiche ne risulti una che vibri, non più antica o moderna, ma antica e moderna allo stesso tempo. Così si avrà una*



*nuova opera d'arte, che potrà essere sostituita, secondo i casi, e con profitto, all'originale; e che, al pari dell'originale, renderà pago il lettore, commovendolo e dilettrandolo. Se no, la traduzione farà l'effetto d'una di quelle tante donnine squisitamente educate, e stupidamente minuziose, senza garbo nè vivacità, che ci lasciano indifferenti o disgustati.*

*Ma gl'ideali, si sa, son sempre ideali; e, a conseguirli, non basta il più delle volte tutta la migliore volontà del mondo. Buon per noi se bastasse! Nè io intendo farmi illusioni intorno alla mia arte di traduttore.*

*E con ciò avrei finito, se non restasse da giustificare il motivo d'essermi rivolto a te, caro Trabalza, piuttosto che al pubblico. E per questo mi soccorre in buon punto il ricordo d'un amico.*

*Egli era quel che si dice un bel tipo, un originale. In casa, non rivolgeva mai, o raramente, la parola a sua moglie; ma quando sentiva il bisogno di*

*esprimere un desiderio, di comunicare un'idea, o di manifestare in qualunque modo la sua volontà, si rivolgeva alla figliuola perchè intendesse la madre. E se qualcuno, presente alla scenetta caratteristica, lo richiedeva poi del perchè di questo suo modo di comportarsi, non rispondeva più che tanto: È questione di gusti.*

*E questione di gusti potrebb'essere stata anche la mia determinazione d'indirizzare a te e non ad altri la mia cicalata.*

*Perdonami e credimi con affetto*

*Ancona, 25 agosto 1899*

*tuo  
L. GRILLI.*

# LE EGLOGHE PESCHERECCE





EGLOGA I.

## F I L L I



LICIDA, MICONE.

*Licida.*

Mentre, o Micone, errando, or non è molto,  
Io me n'andavo sul vicino lido,  
Ed attendevo all'esca i lievi tonni,  
M'ebbi a far maraviglia, perchè tanto  
Fuor dell'usato crocidasse il corvo;  
E l'acquatiche folaghe d'intorno,  
Per gli scogli, o nascose nelle grotte,

---

## ECLOGA I.<sup>1</sup>

PHYLLIS.

*Lyc. Mirabar, vicina, Mycon, per litora nuper  
Dum vagor, exspectoque leves ad pabula thynnos,  
Quid tantum insuetus streperet mihi corvus, et udae  
Per scopulos passim fulicac, perque antra repostac*

---

<sup>1</sup> Il testo è dell'edizione del Comino nel 1719.

Riempisser di flebili querele  
 I grammi sassi; mentre ancor fuor d'acqua  
 Non balzava il delfin, curva la schiena,  
 A menar, come suol, danze sull'onde.  
 Ecco, il giorno riedeva, in che sotterra  
 Io composi la mia Filli adorata,  
 E, ahimè! ne lacrimai sopra una tomba  
 L'anima santa. Ed io quindi potei  
 Spirar quest'aure desolate; e core  
 Ha nondimeno il duro Pilemone  
 Al dolor mio di porgere conforto!

*Micone.*

Or comprendo perch'io, mentre l'intera  
 Notte vagavo in questa parte e in quella,  
 Radendo di Posillipo le coste,  
 E la pescosa Nisida esplorando  
 Con agil barca, un non so che d'infausto  
 Che gemevan sentii gli smerghi queruli.  
 Era Filli, se il creder non è vano,

---

---

*Tristia flebilibus complerent saxa querelis:  
 Quum jam nec curvus resiliret ab aequore delphin,  
 Nec solitos de more choros induceret undis.  
 Ecce dies aderat, caram qua Phyllida terrae  
 Condidimus, tumuloque pias defleximus Umbras  
 Ah miseri: et posthuc nec tristes linquimus auras:  
 Nec dubitat saevus solatia ferre Pylemon.*

*Myc. Scilicet id fuerat, tota quod nocte vaganti  
 Iluc illuc, dum Pausilypi latus omne pererro,  
 Piscosamque lego celeri Nesida phaselo:  
 Nescio quid queruli gemerent lacrimabile mergi.  
 Phyllis ad inferias, Phyllis, si credimus, illos*

Era, o Licida, Filli, che al corrotto  
Essi chiamava e ai riti funerali.

*Licida.*

Ahimè! dolce Micon, viva ho dinanzi  
Ancor la scena di cotanto lutto:  
E quella man, quel viso ancor riveggo  
Che mirai con questi occhi! Oh, quale strazio,  
Sventurato, con questi occhi mirai!  
Nè l'acerbo dolor me tuttavia  
Spinse contro gli scogli e contro i massi:  
Nè sul rogo medesimo la fiamma  
Possente mi distrusse: o un qualche Nume  
A perir mi lanciò ne' flutti almeno.

*Micone.*

O mio diletto Licida, e non stimi  
Questa per lei sorte miglior di quella  
Che assentito le avrebbe di Licota  
L'affumicata grotta, o la capanna  
Fatta di stuoie dell'irsuto Aminta?

*Ad gemitum, o Lycida, tumulique ad sacra vocabat.*  
Lyc. *Eheu, care Mycon, qualis spectacula pompae*  
*(Nunc recolo) quas ipse manus, quaeve ora notavi*  
*His oculis! his inquam oculis quae funera vidi*  
*Infelix! nec me tandem dolor improbus egit*  
*In scopulos, in saxa, rogoque absumsit eodem*  
*Igne vis, vel saltem aliquis Deus aquore mersit.*  
Myc. *O Lycida Lycida: nonne hoc felicius illi*  
*Evenisse putas, quam si fumosa Lycotae*  
*Antra, vel hirsuti tegetem subiisset Amyntae?*

Certo ora, ahimè! dovrebbe la meschina  
 La vita mendicar trattando l'amo,  
 O col vinco pieghevole risarcendo  
 Sdrucite nasse.

Ma se i vecchi amori  
 A te l'estro rimpianga, o un carme ispiri,  
 Che i Mani suoi, che il suo cenere esalti,  
 Canta: da poi che a te dinanzi s'apre  
 Di molli arene ricoperto il lido,  
 E le collere sue deposte ha il mare.

*Licida.*

Anzi questi che in fretta io preparavo  
 Carmi alla sua memoria, or non è molto,  
 Allor che appena dall'estremo porto  
 Questo golfo m'apparve, e il niveo marmo  
 Del suo sepolcro a venerar m'accinsi,  
 A dir comincerò. Tu, a larga mano,  
 Spargi intorno il conifero cipresso,  
 E ricopri l'avel di verde mirto.

*Et nunc heu viles hanc sibi quaereret escas;  
 Aut tenui laceras sarciret vimine nassas, [111]  
 Sed tu, siquid habes veteres quod luceat ignes,  
 Quod Manes, cineresque diu testetur amatos:  
 Incipe: quandoquidem molles tibi litus arenas  
 Sternit: et insani posuerunt murmura fluctus.*

*Lyc. Immo hanc, quae cineri nuper properata parabam  
 Carmina, ab extremo quum jam caeta litora portu  
 Prospicerem, et nitui venerar saxa sepulcri:  
 Incipiam, tu coniferas ad busta cupressus  
 Sparge manu: et viridi tumulum superinterge myrto.*

*12. 111*



*Micone.*

Ecco, del flutto azzurreggiante io reco,  
 A te i muschi e le conche porporine,  
 Ed i coralli, che per tutto il mare  
 Cercai, che appena dai più occulti scogli  
 Svellere mi fu dato. Ora, principio  
 Dà tu al carme solenne, in quel che spande  
 Milcon di Baia le sue reti al sole,  
 E in cerchio aggiusta i canapi bagnati.

*Licida.*

Dive Nereidi, quali scogli e quali  
 Spechi voi m'additate: o sommo Glauco,  
 Quali erbe tu dai succhi portentosi  
 Ora mi mostri, per i quali io possa,  
 Triste! la terra abbandonata, e novo  
 Fatto dell'onde abitatore, o Glauco,  
 Con mutate sembianze te seguire  
 In mezzo all'acque, e con la bipartita

Myc. *En tibi caerulei muscum aequoris, en tibi conchas  
 Purpureas, nec non toto quaesita profundo,  
 Et viv ex imis exulsa corallia saxis  
 Adferimus. tu solemnes nunc incipe cantus:  
 Incipe, dum ad Solem Bajanus retia Milcon  
 Explicat, et madidos componit in orbe rudentes.*

Lyc. *Quos mihi nunc, Divae, scopulos, quae panditis antra.  
 Nereides: quas tu secreti litoris herbas,  
 Glauce pater, quae monstriferis mihi gramina succis  
 Ostendes nunc, Glaucē<sup>(2)</sup> quibus tellure relictis,  
 Ah miser, et liquidi factus novus incola ponti,  
 Te sequar in medios mutato corpore fluctus.*

*Ad Milcon*

*Glaucē*

Coda sferzare i candidi marosi?  
 Però che, ahimè! come poss'io su questa  
 Squallida terra desiâr la vita,  
 Senza Filli? Oh! strappato alla mia luce  
 Qual mi resta conforto? E qui che spero,  
 Infelice, e a che più m'indugio a lungo?  
 Forse, disteso su quest'umil alga,  
 A mirar solo i secchi arbusti e il lido  
 Sconsolato, e a gittar vane parole  
 A un sordo avello? È questo dunque il talamo,  
 I felici imenei dunque son questi  
 Ch'io dovea celebrar? Così m'assente  
 Venere i gaudi dell'attese nozze?  
 Così mi dà Lucina ansie e timori?  
 Chi te, chi te rapivami, o dolcissima  
 Filli? Filli, quïete, unica speme  
 Della mia vita un tempo, ora mia pena  
 E del cor del mio core eterno lutto.  
 Non gli anelati sonni a me fu dato

---

*Et feriam bifida spumantia marmora cauda.?*  
*Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris*  
*Exoptem miser? aut quidnam rapta mihi luce*  
*Dulce putem? quidve hic sperem? quid jam morer ultra*  
*Infelix? an ut hac vili projectus in alga,*  
*Arentes tantum frutices, desertaque cernam*  
*Litora, et ingrato jactem mea verba sepulcro?*  
*Scilicet hos thalamos, hos felices hymenaeos*  
*Concelebrem? sic speratae mihi gaudia tetae*  
*Dat Venus? ambiguos sic dat Lucina timores?*  
*Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli?)*  
*Phylli, meae quondam requies: spesque unica vitae,)*  
*Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus.?*  
*Non licuit tecum optatos coniungere somnos,*

Teco dormire; non fu a me concesso  
Della fiorente giovinezza i dolci  
Frutti raccòrre, e gli anni più lontani  
Con te menare. Ora (chi 'l crederebbe?)  
Questo avello ti chiude, e in nessun luogo,  
O Filli, in nessun luogo della ter-  
Io ti rinvengo: e inganni solo e larve  
Deludono le mie notti, per fiera  
Insonnia fatte misere. Oh, me triste!  
Dove alfin mi fia dato ritrovarti?  
Dove seguirti? Allor che tu vivevi  
Per me bello era il suol; m'eran le genti,  
E, con le mura lor, le città, care.  
Or mi giova scrutar degli oceani  
Le sconfinite immensità; mi giova  
Avventurarmi or su la procellosa  
Onda più audacemente, alla gran turba  
De' triton misto, in mezzo alle balene  
Perigliose, e alle informi, orride foche,  
E queste spiagge non veder più mai.

---

*Dulcia nec primae decerpere dona juventae,  
Aut simul extremos vitam producere in annos.  
Nunc te (quis credat?) lapis hic habet: et mihi nusquam es,  
Nusquam terrarum Phyllis: sed fabula, et umbrae  
Frustrantur miseras per dira insomnia noctes.  
Me miserum: qua te tandem regione requiram?  
Quare sequar? per te quondam mihi terra placebat,  
Et populi, lactaeque suis cum moenibus urbes:  
Nunc juvat immensi fines lustrare profundi,  
Perque procellosas errare licentius undas  
Tritonum immistum turbis, scopulosaque cete  
Inter, et informes horrenti corpore phocas,  
Quo numquam terras videam. Jam jam illa tot annis*

O per tant'anni desiãte spiagge,  
 Città, popoli, addio; e insieme, addio,  
 Ottima Filli! Io t'ergerò sette are  
 Su questo lido; e ogni anno, come d'uso,  
 A te sovr'esse immolerò sette irti  
 Vitei marini, e d'ostriche intessute  
 Di murici e di candidi lapilli,  
 Appenderò sette corone all'urna  
 Che ti rinserra. E qui verran solenni  
 A menar danze ed a cantar lor versi  
 La figliuola di Niso e Cimodoce,  
 Sparsa le trecce flave, e Palemone  
 Pietoso con la sua tenera madre,  
 Panope e Galatea, del mar sicano  
 Diva; e saranno i versi loro quali  
 Un dì fuori sgorgarono dal cuore  
 Dell'ispirato Proteo, allora quando  
 Pianse la morte del divino Achille,  
 E di Teti lenì l'amaro pianto.

---

*Culta mihi tellus, populique, urbesque, valete:  
 Litora cara, valete; vale simul, optima Phylli.  
 Nos tibi, nos liquilis septem pro fluctibus aras  
 Ponemus; septemque tibi de more quotannis  
 Monstra maris magni vitulos mactabimus hirtos:  
 Et tibi septenis pendebunt ostrea sertis,  
 Ostrea muricibus variata, albisque lapillis.  
 Illic tibi Nisace, et flavos resoluta capillos  
 Cymodoce, mitisque pia cum Matre Palaemon,  
 Et Panope, et Siculi custos Galatea profundi  
 Solennes nectent choreas, et carmina dicent:  
 Quae Proteus quondam divino pectore vates  
 Edocuit, magni quum funera fletet Achillis:  
 Et Thetidis luctus consolaretur amarus.*

non (M)

Ma tu ; sia che felice ne' superni  
 Cieli soggiorni, o in mezzo all'ombre, e ai santi  
 Drappelli in sul letèo fiume t'indugi ;  
 Sia che raccolga fiori imperituri  
 Con la candida man, narcisso e croco  
 Ed accesi amaranti ; o pallidette  
 Viole insiem con le molli alghe intessa :  
 Volgi a me il guardo, e, mansüeta, vieni.  
 Tu Deità sarai sempre dell'acque,  
 E tu felice ai naviganti augurio.  
 Come alle Ninfe, a Nereo e ad Anfitrite  
 Dall'auree chiome, a te così le navi  
 Del mar trionfatrici offeriranno  
 Libazïoni. Intanto abbiti questi  
 Sul tuo sepolcro ultimi carmi ; i quali,  
 Mentre le reti il pescatore intesse,  
 Legga, e sospiri dall'eccelsa rupe :

---

*At tu, sive altum felix colis aethera, seu jam  
 Elysios inter Manes, coetusque verendos  
 Letheos sequeris per stagna liquentia pisces ;  
 Seu legis aeternos formoso pollice flores,  
 Narcissumque, crocumque, et vivaces amarantos ;  
 Et violis teneras misces pallentibus algas,  
 Adspice nos, mitisque veni, tu Numen aquarum  
 Semper eris, semper lactum piscantibus omen.  
 Ut Nymphis, Nereoque, ut flavicomae Amphitrite,  
 Sic tibi victrices fundent libamina cymbae.  
 Interea tumulto supremum hoc accipe carmen,  
 Carmen, quod, tenui dum nectit arundine linum,  
 Piscator legat: et scopulo suspiret ab alto:*

*Chaeos (M)*

*as. (M)*

*ue A.*

*Nel grembo della sua dolce Sirena<sup>1</sup>  
 Filli riposa, allegrati, o Sebeto,  
 Per duplice sepolcro avventurato.*

*Micone.*

Soave il canto tuo, Licida, suona;  
 E non io d'ascoltar bramerei meglio  
 D'un alcione le dolenti note,  
 O d'un cigno le tenere querele  
 Su l'erbe molli, al margine d'un fiume.  
 Ma tu, diletto Licida, se avara  
 La vicina Megara non ti sia  
 Di sue conchiglie; se la non remota  
 Mergellina ti doni ostriche e ricci  
 Delle scogliere sue: poichè la notte  
 L'ombre fosche ritarda, e il sole indugia,  
 Torna di nuovo a dirmi i versi tuoi.  
 Han, ripetuti, più sapore i carmi.

---

IN . GREMIO . PHYLLIS . RECUBAT . SIRENIS . AMATAE  
 CONSURGIS . GEMINO . FELIX . SEBETHE . SEPULCRO.

*Myc. Dulce sonant, Lycida, tua cermina: nec mihi malim  
 Halcyonum lamenta, aut udo in gramine ripae  
 Propter aquam dulces cycnorum audire querelas.  
 Sed tu: (sic faciles, vicina Megaria, semper  
 Sufficiat conchas: sic proxima Mergilline  
 Ostrea, saxosaeque ferat tibi rupis echinos.) M  
 Quandoquidem nox obscuras jam distulit umbras,  
 Necdum permensus caelum Sol: incipe rursus,  
 Atque itera mihi carmen. Habent iterata leporem.*

---

<sup>1</sup> Partenope.

*Licida.*

Deh! non forzare il misero, o Micone;  
 Assai questi occhi, assai queste mie gote  
 Emunte si rigarono di pianto.  
 Il dolor, vedi, m'essiccò la gola;  
 E con singulti giù nel cor mi strazia:  
 Vien meno all'anelante alma la voce.  
 Se m'arridan le Muse, e questi, e ancora  
 Molti altri carmi, più gentili forse,  
 Ti dirò un'altra volta. Ed anzi, un giorno,  
 A grandi note colorate in nero,  
 De' velieri alla vista, io sulle rupi  
 Del Miseno, o di Procida patenti  
 Li scriverò; perchè dall'alto mare  
 Il nocchiero che transita li scorra  
 Coll'occhio, e dica: Licida que' versi,  
 Licida scrisse.

Ma poi ch'or festosi  
 Qua e là sul lido i tuoi compagni attendono,

*Lyc. Ne miserum, ne coge, Mycon. sat lumina, sat jam  
 Exhaustae maducre genae, dolor (adspice) siccas  
 Obdixit fauces: quatit et singultibus inum  
 Pectus: anhelantemque animam vox aegra relinquit.  
 Et tamen haec alias tibi nos, et plura canemus,  
 Fortasse et meliora, aderit si Musa canenti.  
 Quin et veliferis olim haec spectanda carinis  
 Seu Prochytae, seu Miseni sub rupe patenti  
 Inscribam: grandesque notas ferrugine ducam:  
 Praeteriens quas nauta mari percurrat ab alto:  
 Et dicat: Lycidas, Lycidas haec carmina fecit.  
 Sed quoniam socii passim per litus orantes*

*Desp.*

E d'uopo hanno di te per trarre a riva  
Le proprie reti, orsù leviamci. Sopra  
Questo sepolcro io siederò; tu corri  
Ad essi: è questa l'ora della pesca:  
Senz'alcun peso, vedi, le tue nasse  
Van fluttuando sovra l'acque, vuote.

---

*Expectant, poscuntque tuas ad retia rives:  
Eja age jam surgamus. ego haec ad busta sedebo,  
Tu socios invise: escas nam quaerere tempus:  
Et tibi nunc vacuae fluitant sine pondere nassae.*

---





EGLOGA II.

## GALATEA



Per avventura il pescator Licone,  
Rifinito di forze, erasi assiso  
Nel cavo d'una grotta, in parte donde  
Sul vasto mar, dall'alto d'uno scoglio,  
Mergellina bellissima s'affaccia.  
E in quel che i seni conosciuti, e intorno  
L'acque pescose con le faci alcuni  
Vanno esplorando, o traggono alla riva

---

## ECLOGA II.

GALATEA.

*Forte Lycon vacuo fessus considerat antro  
Piscator, qua se scopuli de vertice, lato  
Ostentat pelago pulcherrima Mergilline.  
Dumque alii notosque sinus, piscosaque circum  
Aequora collustrant flammis, aut linea longe  
Retia, captivosque trahunt ad litora pisces:*

Le linteë reti tese al largo, affida  
 Ei dolorose note all'aer cieco.

O acerba Galatea, dunque per nulla  
 Ti commossero i miei doni ed i preghi?  
 Vane parole, ahimè! dispersi ai venti,  
 E tra gli scogli perigliosi indarno  
 Io per te m'arrischiai. Tace ogni cosa,  
 Mira: dormono in pace orche e balene,  
 E sul lido riposano le foche,  
 Quiete: in giro non un filo d'aria.  
 Molce il flutto un sopore, e gli astri anch'essi  
 Nella calma s'oblian de' firmamenti.  
 Io solo, ah, triste! con la morte in core,  
 Mentre nel buio i gemiti rinnovo,  
 Interamente il sonno discacciai:  
 Nè pensier tuttavia di me ti prende.  
 Oh! non così Prassinœ, non la figlia  
 Di Polibota, e non del ricco Aminta  
 La consorte, che ha pur splendido seno  
 E bianche poppe, me sprezzaro un giorno.

*Ipsæ per obscuram meditatûr carmina noctem.*

*Immitis Galatæa: nihil te munera tandem,*

*Nil nostræ movere preces? verba irrita ventis*

*Fudimus: et vanas scopulis impigimus undas.*

*Adspice, cuncta silent, orcas et maxima cete*

*Somnus habet, tacitæ recubant per litora phocæ.*

*Non Zephyri strepit aura: sopor suus humida mulcet*

*Aequora: sopito convivent sidera cælo.*

*Solus ego (heui misero) dum tristi pectore questus*

*Nocte itero, somnum tota de mente fugavi,*

*Nec tamen ulla meæ tangit te cura salutis.*

*At non Praxinoë me quondam, non Polybotæ*

*Filiæ despexit, non divitis uxor Amyntæ,*

*Quamvis culta sinu, quamvis foret alba papillis.*

Anzi, se in cosa alcuna mi dàì fede,  
 Sovente ho ancor dall'alta Enaria inviti.  
 I miei versi lodar principalmente  
 Suol Iale bellissima, d'illustre  
 Ispano sangue, a cui tante soggette  
 Son terre ed acque, e per la qual d'amore  
 Fin Nettuno arderebbe in mezzo all'onde.  
 Ma che mi giova tutto ciò, se tanto  
 (Chi 'l crederebbe, o Galatea), se tanto  
 A te dispiaccio: se tu sola, o cruda,  
 I miei canti non curi, se tu sola  
 Il mio amore disprezzi?

Io ben ti feci  
 Di mille ostriche dono. agl'imminenti  
 Scogli divelte del Miseno: e ancora  
 Altrettante Posillipo ne cela  
 Nel tempestoso suo flutto, e altrettante  
 N'ha Gaiola nell'onde cristalline.  
 In abbondanza a me Nisida serba

---

*Quin etiam Aenaria, si quidquam credis, ab alta  
 Saepe vocor. solet ipsa meas laudare Camoenas  
 In primis formosa Hyale: cui sanguis Iberis  
 Clarus avis: cui tot terrae, tot litora parent:  
 Quaecque vel in mediis Neptunum torreat undis.  
 Sed mihi quid prosunt haec omnia, si tibi tantum  
 (Quis credat, Galatea?) tibi si denique tantum  
 Displiceo? si tu nostram, crudelis, avenam  
 Sola fugis? sola et nostros contemnis amores?  
 Ostrea Miseni pendentibus eruta saxis  
 Mille tibi misi: totidem sub gurgite vasto  
 Pausilypus, totidem vitreis Euploca sub undis  
 Servat adhuc, plures Nesis mihi servat echinos,*

*quic. V*

Ricci marini, a cui di primavera  
 Nocumento non recano le figlie  
 Dell'amaro lentisco, o scema pregio  
 Il fioco raggio di calante luna.  
 Inoltre è la mia man sott'acqua esperta  
 I murici a pescar; succhi di Tiro  
 A conoscere appresi, e come dentro  
 Li serbi al pregno guscio la conchiglia.  
 Perchè mi schivi? Già per esser tinta  
 S'apparecchia la lana assai più molle  
 Della spuma del mare, onde su tutte  
 L'altre donzelle, o Galatea, tu splenda.  
 Lo stesso Meliseo, vecchio pastore,  
 Un giorno me la diè, quando, per caso,  
 Cantar m'intese da una rupe eccelsa,  
 E mi disse: o garzon, questa sia premio  
 Del tuo valore; perocchè nel canto  
 Tutti vincesti su le spiagge nostre.  
 E in ceste io la serbai. Ma perchè speme

*Quos nec vere novo foliis lentiscus amaris  
 Inficit, aut vacuae tenuant dispendia Lunae.  
 Practerea mihi sub pelago manus apta legendis  
 Muricibus: didici Tyrios cognoscere succos,  
 Quoque modo plena durent conchylia testa.  
 Quid refugis? tingenda tibi iam lana paratur,  
 Qua niteas, superesque alias, Galatea, puellas;  
 Lana maris spumis quae mollior, hanc mihi pastor  
 Ipse olim dedit, hanc pastor Melisaeus, ab alta  
 Quum me forte senex audisset rupe canentem:  
 Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae,  
 Quamloquidem nostra cecinisti primus in acta.  
 Ex illo in calathis servavi, ut mittere possem.  
 Sed tu nequa mihi superet spes, nequa futuri*

*Lucos (M)*

um

Non m'avanzasse, o fè nell'avvenire,  
 Senz'alcuna pietà, tu, Galatea,  
 Mi negasti la mano. Ahimè! sol questo,  
 Questo sol mi perdette. Andate lungi,  
 O Camene, da me; sprezzò le mie  
 Querele Galatea. Ben lo comprendo:  
 Tu mi ributti, perocchè mi vedi  
 Governare una barca miserella,  
 Ed avere tra man reti nodose,  
 E poveri ami. Ma sul patrio lido  
 Questo anche Glauco non ha dunque fatto?  
 E Glauco di marine indagatore  
 Ben delle tumid'acque è nume adesso.  
 E nemmen te la favola di Lida,  
 Favola che me pur forte molesta,  
 Tenga in pensier. Sebben con le compagne  
 Si vanti ella d'avere a me spedito  
 Non so quai fiori, Lida nondimeno  
 Me non avvinse all'amor suo. Te 'l giuro  
 Pel mar, per tutte le Nereidi! E quando

*Conditio, Galatea,) manum mihi dura negasti.  
 Hoc est, hoc, miserum quod perdidit. Ite, Camoenae,  
 Ite procul, sprexit nostras Galatea querelas.  
 Scilicet, (exiguæ videor quod navita cymbae,  
 Quodque leves hamos, nodosaque retia tracto,)  
 Despicias. Non patrio non hoc quoque litore Glaucus  
 Fecerat?) æquoræ Glaucus scrutator arenæ, 114  
 Et nunc ille quidem tumidarum Numen aquarum.  
 Sed nec, (quæ nimium vel me sic falsa fatigat,)  
 Fabula te moveat Lydæ. Licet illa puellis  
 Jactet, nescio quas mihi se misisse corollas:  
 Non me Lyda tamen, non impulit, æquora testor,  
 Nereidasque omnes. Si fallo, naufragus illas*

12. ) (1)

Io t'ingannassi, naufrago contrasti  
Col mare. e, in fondo, la sals'onda beva.

Ahi! che farò? Già da non breve tempo  
Volgo in pensiero di cercar le terre  
D'oltre Ponto, ove mai nocchier non giunge,  
O pescatore. Colà forse tregua  
Mi fia dato trovare alle mie pene.  
Andrò nei mari dell'estremo polo  
Biancheggianti di ghiacci sempiterni?  
O negli arsi deserti della Libia,  
Tra gente nera, ove più il sole infuria?  
Triste! che dico? O meco, sotto raggi  
Torridi, forse, tra giogaie, ovunque  
Io fugga, la dolente alma non viene?  
Si schivano bufere, e venti, e caldo:  
Sol non si schiva Amor. Destino è ch'esso  
Con me si chiuda nella tomba. Ed ecco,  
Che già la stessa passïon m'incita  
A lanciarmi nel mar da questo sasso.

---

*Experiâr, salsosque bibam sub gurgite fluctus.  
Heu quid agam? Externas trans pontum quaerere terras  
Jam pridem est animus: quo numquam navita, numquam  
Piscator veniat, fors illic nostra licebit  
Fata queri. Boreae extremo demnata sub axe  
Stagna petam, et rigidis numquam non cana pruinis(?)  
An Libyae rapidas, Austrique tepentis arenas,  
Et videam nigros populos, Solemque propinquum?  
Quid loquor infelix? an non per saxa, per ignes,  
Quo me cumque pedes ducent, mens aegra sequetur?  
Vitantur venti: pluviae vitantur, et aestus:  
Non vitatur Amor. mecum tumuletur oportet.  
Jam saxo me me ex illo demittere in undas  
Praecipitem jubet ipse furor. Vos o mihi Nymphae,*

O care Ninfe, o de' mugghianti flutti  
Divine abitatrici, al procombente  
Morte dolce apprestate: e che l'edace  
Fiamma estinguasi alin.

Certo un dì questa  
Onda il pilota navigando, o sia  
Ch'egli dal golfo di Gaeta sciolga,  
O pur dalle profonde acque di Cuma,  
Esortando con voce intenerita  
I suoi da poppa: deh! piegate a destra,  
O compagni, dirà: scansiam le rupi  
Che infauste rese di Licon la morte.

Così invan si doleva l'infelice,  
Fomentando nel cor l'inutil brama:  
Quando, a un tratto, sorgendo dall'estremo  
Oriente, raggiò vivido il sole,  
E tutto il mar di porpore diffuse.

*Vos maris undisoni Nymphae, praestate cadenti  
Non duros obitus, saevasque extinguere flammās.*

*Scilicet haec olim, veniens seu litore curvo  
Cajetae, seu Cumarum navalibus altis,  
Dum loca transibit, raucus de puppe magister  
Hortatus socios, "dextrum deflectite," dicet,  
"In latus, o socii: dextras deflectite in undas:  
Vitemus scopulos infames morte Lyconis."*

*Talia nequidquam surdas jactabat ad auras  
Infelix piscator, et irrita vota fovebat:  
Quum tandem extremo veniens effulsit ab ortu  
Lucifer, et roseo perfudit lumine pontum.*

-ite, 14)

-iz. 14)







EGLOGA III.

## M O P S O



CELADONE, MOPSO, CROMI, IOLA.

*Celadone.*

O Mopso, dimmi (perocchè, se il vero  
Egon mi riferì, voi la tempesta  
Dodici giorni tratteneva in Bauli)  
Nelle spelonche desolate, come,  
Mentre su l'acque infuriava il vento  
E urlava il flutto, tu, Cromi ed il vostro  
Iola ingannaste inoperosi l'ore?

---

ECLOGA III.

MOPSUS.

*Cel. Dic mihi (nam Baulis, verum si rettulit Aegon,  
Bis senos vos, Mopse, dics tenere procellae),  
Quid tu, quid Chromis interea, quid vester Iolas,  
Dum Notus insultat pelago, dum murmurat unda,  
Ecquid desertis vacui lusistis in antris?*

*Mopso.*

O Celadone, e in quell'ozio sgradito  
Che potevan mai far le nostre Muse?  
E, d'altra parte, allor non era dato  
Tra scogli impunemente avventurarsi  
A rintracciar conchiglie o granciporri  
Dagli otto piedi. Già, tirata in secco,  
Dalle pietre difesa era la fragile  
Barca, e stese pendevano le reti  
Ai lunghi remi: a' nostri piè negletti  
Giacevan ami, piccoli panieri,  
Canne, nasse e viminei labirinti.  
Allor Ischia fissando: ahi! duro esiglio,  
Esclamò Cromi; da quei lidi i nostri  
Legni sciolsero un dì, quando seguace  
Del suo re, giovanil schiera affidava  
Dopo la guerra la sua vita all'onde  
D'ignoto mare. Pur, sì come è fama,  
Tra gli scogli de' Liguri e tra l'alte

---

Mop. *Quid nostrae facerent ingrata per ocia Musae,  
O Celadon? neque tum conchas impune licebat  
Per scopulos, non octipedes tentare paguros.  
Jam fragilem in sicco munibant saxa phaselum:  
Raraque per longos pendebant retia remos.  
Ante pedes cistaeque lezes, hamique jacebant:  
Et calami, nassaeque, et viminei labyrinthi.  
Tum Chromis Inarimen spectans, his, inquit, ab oris  
(Ah dirum exsilium) nostrae solvere carinae:  
Quum Regem post bella suum comitata juvenus  
Ignotis pelagi vitam committeret undis.  
Quae tamen, ut fama est, Ligurum per saxa, per altas*

Stecadi<sup>1</sup> arditamente essa si spinse;  
 E, traversato il Rodano (Amilcone,  
 Se ben ricordo il Rodano diceva),  
 Del rifluente oceano le sabbie  
 Madide scorse, e il lido, che i Britanni  
 Dai ceruli occhi di lontan prospetta:  
 Su cui, se il ver raccontano, ogni volta  
 Che i flutti si ritirano, de' pesci  
 Indifesi l'indigeno fa preda.

Iola rispose: non rinnovellare,  
 Deh! o Cromi, le mie pene; or non è molto  
 Queste cose alle rive del Lucrino  
 Il tuo Licaba mi narrava a lungo:  
 E mi dicea d'aver veduto il sole,  
 Oltre il mare e le nubi, in quelle terre  
 Cader così qual se da' nostri monti  
 Declinar lo vedesse in lontananza,

*Stechadas emicuit: Rhodanique invecta per amnem*  
*(Nam, bene si memini Rhodanum referebat Amilcon,)*  
*Oceani madidas vidit refluents arenas,*  
*Et quae caeruleos procul adspicit ora Britannos,*  
*Qui, nisi vana ferunt, quoties maris unda resedit,*  
*Indigenae captant nudos per litora pisces.*  
*Ne Chromi, ne luctus renova, respondit Iolas:*  
*Sat tuus haec nobis Lucrini nuper ad undam*  
*Narravit Lycabas: Solem se scilicet illic*  
*Trans fluctus, trans et nubes vidisse cadentem*  
*Haud aliter, quam si nostris e montibus illum*

<sup>1</sup> Oggi isole di Jeres, in Provenza.

Al di là di Gaeta: e soggiungeva  
 D'aver sentito ruinar dall'etra  
 Siccome un carro fragorosamente.  
 E quindi mi narrò di quelle genti  
 Gli usi; parlò delle città, de' luoghi,  
 E di quercine case e lignei tetti.  
 Poi di genti diverse il nome aggiunse,  
 Nomi strani! Bellovaci e Morini:  
 E, a indicarli difficile, i Tarbelli  
 Ricordò, e i fiumi per gl'immensi campi  
 Discorrenti, de' quali uno, la Loira,  
 Parmi varcasse su coperte navi.

Ma il cor ben altro mi travaglia. Intanto,  
 Se non ti manchi l'argomento (e certo  
 Non può mancarti, perocchè tu pure  
 Ardi per la tua Cloride), a vicenda  
 Meco di questa rupe all'ombra canta.  
 Udrà Mopso, e dell'umile zampogna  
 Sposerà il suono al canto nostro.

---

*Cajetae adspiceret longe post litora ferri,  
 Et strepitum sensisse ruentis aethere currus.  
 Praeterea mores populorum, urbesque, locosque  
 Exposuit, quernasque domos, et lignea tecta.  
 Addidit et varias, (heu barbara nomina,) gentes:  
 Bellovacos, Morinosque: et quos quis dicere possit?  
 Tarbellos: latis errare et flumina campis:  
 Nescio quem Ligerim tectis se innasse carinis.  
 Sed mea nunc aliae poscunt sibi pectore curae.  
 Tu molo, si quid habes (et te quoque Chloridis ardor  
 Excruciat) scopulo hoc mecum meditare vicissim.  
 Auliet, et gracilem percurreret Mopsus avenam.*

Tale

Parlaron essi: io nulla replicai;  
 Ma, tolta in man la stridula siringa,  
 Che mi pendea dal collo, i versi alterni  
 D'accompagnare mi studiai col suono:  
 Imperocchè ciascun s'apparecchiava  
 A dir dal canto suo. Non si frappone  
 Alcun indugio. Dà principio Cromi,  
 E, ad intervalli, gli risponde Iola.

Cromi.

Nereidi, sacre figlie del mar, dai vostri gurgiti,  
 O doni m'arrecate, perch'io l'acerba Clori  
 Plachi; o, se a donativi piegar ricusi, un farmaco  
 In tutto il mar cercate che sani i miei furori.

Iola.

O mie Sirene, udite del cor l'estremo anelito:  
 O che me Nisa ormai richiami, e non ributti;

*Sic illi: ast ego nil contra, sed quae mihi collo  
 Garrula pendeat, manibus tunc sumta cicuta est.  
 Scilicet alternos conabar arundine versus  
 Excipere. alternis nam dicere uterque parabat.  
 Nec mora, jam Chromis hos, hos et referebat Iolas.*  
 Chr. *Nercūdes pelagi sacrum genus, aut mihi vestris  
 Munera ferte vadis, duram quaeis Chlorida placem:  
 Aut, si muneribus flecti nequit, aequore toto  
 Quaerite, quae nostrum sanet medicina furorem.*  
 Jol. *Sirenes mea cura, audite haec ultima vota.  
 Aut revocet jam Nisa suum, nec spernat Iolan,*

*non*

O che morir mi vegga. Daranno tomba al misero  
Quest'alghe vili, questi scogli urtati dai flutti.

*Cromi.*

Qual piccioletta barca scorrente su mar placido,  
Mentre che lieve appena Zefiro increspa l'onda,  
Vola sicura, e lieti scherzan sul trasto i giovani,  
Tal nell'amor di Clori mia vita era gioconda.

*Iola.*

Ve' come la procella fiera allo scoglio avventasi,  
E le più occulte arene turba dei venti l'ira:  
Già l'onda i massi scuote, già al rombo il suol com-  
[movesi:  
M'inganno, o quest' è imago di Nisa che s'adira?

*Cromi.*

Proteo, o del mobil flutto custode. o padre, o  
[principe,  
Perchè de' Numi odiasti, Nume, l'orgoglio vano,

*Aut videat morientem. Hæc saxa impulsa marinis  
Fluctibus, hæc misero vilis dabit algæ sepulcrum.*

Chr. *Qualis tranquillo quæ lubitur æquore cymba,  
Quum Zephyris summæ crispantur leniter undæ,  
Tuta volat, luditque hilaris per transtra juvenus:  
Talis vita mihi, mea dum me Chloris amabat.*

Jol. *Adspicis, iratae feriant ut saxa procellae:  
Ut validis imæ Coris turbentur arenæ,?|||  
Jam scopulis furit unda, tremat jam terra tumultu.  
Fallor, an hæc ipsa est Nisæ indignantis imago?*

Chr. *O Proteu pastor liquidi maris, o pater, o rex,  
(Quandoquidem insanos odistis, Numina, fastus)*

Ad Ischia, tu che il puoi, vanne, e all'altera Iale  
Di' che tu pasci i mostri nell'infido oceano.

*Iola.*

Quello scoglio, alla terra più da presso, il mio  
[palpito  
Accoglie e serba, o Glauco: giungerlo a nuoto  
[tenta;  
Ed affinchè la mano Nisa d'un rozzo coniuge  
Non schifi, a lei che fosti tu pescator rammenta.

*Cromi.*

A Giove, Creta; Cipro, diletteissima è a Venere,  
Samo, a Giunone; Lenno, cara è a Vulcan. Ma  
[intanto  
Che la bell'Iale i dolci tratterran ozi d'Ischia,  
Non potran Samo e Lenno sovr' Ischia menar vanto.

*Iola.*

Palla esalta l'Imetto: Febe, Ortigia; Mercurio,  
Cillene; Marte, Rodope. È Procida desio

*Quaere Pitheculas tu, cui licet: atque superbae*

*Dic Hyale, falsum te pascere monstra per aequor.*

Jol. *Ille habet, ille meos scopulus mihi seruat amores,*

*Qui propior terrae est, illum pete, Glauce, natatu:*

*Neve manus duri contemnat Nisa mariti,*

*Dic te squamigeras traxisse ad litora praedas.*

Chr. *Est Veneri Cypros gratissima, Creta Tonanti,*

*Junonique Samos, Vulcano maxima Lemnos:*

*Aenariae portus Hyale dum pulchra tenebit,*

*Nec Samos Aenariam vincet, nec maxima Lemnos.*

Jol. *Gradivus Rhodopen, et Mercurius Cyllenen,*

*Ortygiam Phoebe, Tritonia jactat Hymetton:*

Di Nisa: se di Procida sapesser gli agi, Pallade  
L'Imetto, e Febe Ortigia, porrebbero in oblio.

*Cromi.*

Qui sono spechi e rupi, giunchi, eccellenti vimini  
Da far nasse, ed ombrosi mirti per balze impervie;  
Se meco or Foloe, meco se fosse almeno Cloride,  
Oh! come io sfiderei de' venti le protervie!

*Iola.*

Senza di te, niun luogo mi sorride, m'increscono  
L'acque: la terra è sordida: reti ed ami ho in orrore;  
Nisa, se tu qui fossi, tutto avrei caro, e in Libia  
Perfino mi vedresti felice pescatore.

*Cromi.*

Sinoessa ha rombi; ha granchi di Pozzuoli la  
[spiaggia;  
Amalfi ha sinodonti; triglie han gli erculei scogli;

*Nisa colit Prochyten: Prochytes si commoda norint,  
Ortygiam Phoebe, Tritonia linquet Hyemeton.*

*Chr. Hic specus, hic rupes, texendisq; optima nassis  
Vimina sunt. junci, densaeque per arvia myrtus:  
Si mihi nunc Pholoë, vel tantum Chloris adesset,  
Quam bene pugnaces possem contemnere ventos!*

*Jol. Nulla mihi sine te rident loca, displicet aequor,  
Sordet terra, leves odi cum retibus hamos.*

*At si aderis tu, Nisa, placebunt omnia: laetus  
Tunc ego vel Libycis degam piscator arenis.*

*Chr. Dat rhombos Sinoessa, Dicarchi litora pagros,  
Herculeae mullum rupes, synodontas Amalphis:*



Di soavi fanciulle ricca è l'altera Napoli:  
Or chi fia ch'altri lidi me di cercare invogli?

*Iola.*

Il mugile ama i fiumi; l'alighe il sargo; il polipo  
Lo scoglio; in mezzo all'onde si tuffa il melanuro;  
Dinanzi alle tue case m'aggiro ognor: qual isola  
A me darebbe, o Nisa, rifugio più sicuro?

*Mopso.*

Fin qui rammento, o Celadon, che a gara  
Iola e Cromi tra lor dissero versi,  
Sotto i balzi echeggianti, il fragoroso  
Tempestare dei flutti avendo a scherno.  
E n'ebber lode, e n'ebber donativi  
Convenienti; tali, che neppure  
Spregerebbe Tritone. Una conchiglia  
Porporeggiante, che, nudato, io svelsi

*Parthenope teneris scatet ambitiosa puellis:*

*Quis mihi nunc alias scrutari suadeat algas?*

*Jol. In fluviis mugil versatur, sargus in herbis,*

*Polypus in scopulis, mediis melanurus in undis:*

*Ante tuas, mea Nisa, fores ego semper oberro:*

*Quae mihi det tales jucundior insula portus?*

*Mop. Hactenus, o Celadon, resonis sub rupibus illos*

*Inter se vario memini contendere cantu,*

*Horrida ventosi ridentes murmura ponti.*

*Qui tamen et laudes, et munera digna tulere*

*Carminibus, sed quae nequeat contemnere Triton:*

Sotto il Circello, di native macchie  
Sparsa, conseguí l'uno; ottenne l'altro  
Di nodosi coralli un torto ramo.

---

---

*Hic, quam Circejo nudus sub gurgite cepi,  
Nativis concham maculis, et murice pictam:  
Ille recurvato nodosa coralia trunco.*

---



EGLOGA IV.

# PROTEO



A FERDINANDO D'ARAGONA

figlio di re Federico,  
DUCA DI CALABRIA.<sup>1</sup>

---

Ninfe del Crati,<sup>2</sup> ed or con più capace  
Vela corriam sovr' onde conosciute:  
Poi che amore di patria ne consiglia  
Con ordine a cantar le glorie prime

---

ECLOGA IV.

PROTEUS.

*Nunc primum notas velis majoribus undas  
Currimus, o Nymphae Craterides: ordine quando  
Suadet amor, carae primos Telluris honores*

t. III<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> È Ferdinando, che divenne re di Napoli nel 1495.

<sup>2</sup> Crate o Gratti, oggi Crati, fiume di Calabria che scaturisce dai monti della Sila.

Della mia dolce terra: o del gran Crati  
 Cerule alunne, mentre il sol co' raggi  
 Fervido il mare accende, e noi cantiamo  
 Le glorie prime della cara terra.

E tu, figlio del ciel, giovine prence,  
 Della patria decoro, e di sì grande  
 Lignaggio speme, o che la tempestosa  
 Pirene, invece dell'amato Lazio  
 E del partenopeo lido t'accolga,  
 O che il vagante Ibero ti costringa  
 Tra i flagellati margini, t'affretta:  
 Nè il gran regno di Spagna, e della tua  
 Progenie il nido ti lusinghi, e l'alta  
 Fama degli avi tuoi; sebbene il Tago  
 Oro profonda su quel suolo, e il vecchio  
 Oceàn di sonora onda lo cinga.  
 Poi che tempo verrà, che a me concesso  
 Fia celebrar le glorie del tuo regno  
 Partenopeo redento, ed i prostrati

*Dicere: caeruleae magni Crateris alumnae, |*  
*Telluris primos carae dicamus honores,*  
*Dum radiis fervens medium Sol excoquit aquor.*

*Tu vero patriae juvenis decus, edite caelo,*  
*Spes generis tanti: seu te nimbose Pyrene*  
*Pro dulci Latio, pro nostris detinet arvis:*  
*Seu vagus objecto munimine claudit Iberus:*  
*Rumpe moras: nec te latis Hispania regnis*  
*Adliat, stirpisve tuae primordia, et ille*  
*Gentis honos: licet effuso Tagus impleat auro,*  
*Et pater Oceanus spumanti perluat unda.*  
*Nam mihi, nam tempus veniet, quum reddita sceptris*  
*Parthenopes, fractosque tua sub cuspide reges*

del. III

-(pac III)

Re dal tuo brando, non t'incresca intanto  
L'umile canto delle spiagge, ch' io  
(Se v'ha merto non so) dalle foreste  
Per te, dai balzi del Liceo scoscesi  
Trassi al mar: primo, d'affrontar perigli  
Sovra inesperta navicella, ardito.

V'ha forse mar, v'ha forse luogo alcuno  
Che di Proteo non sappia? In un' oscura  
Notte, una volta, mentre che da Capri  
Tornavano Melanzio e Frasidamo,  
Udir da poppa lui che le sue foche  
Presso gli scogli di Minerva antica<sup>1</sup>  
Pasceva ed ammansia col divin canto.  
Ed anche udiron il volubil salto  
De' scherzosi delfini, e, lungi, ai cori  
De' tritoni, echeggiar l'onda percossa.  
Egli, beato, al vano aere alzava

---

*Ipse canam: nunc litoream ne despice Musam;  
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaci,  
Siquid id est, salsas deduxi primus ad undas,  
Ausus inexpertare tentare pericula cymba.  
Quae vada non norunt, quis nescit Protea portus?  
Illum olim veteris pascentem ad saxa Minervae.  
Mulcentemque suas divino carmine phocas,  
E puppi sensere Melanthius, et Phrasidamus,  
Ut forte a Capreis obscura nocte redibant:  
Sensere et vario delphinus ludere cursu,  
Tritonumque choris longe freta pulsa sonare.  
Ipse autem haudquaquam mortali digna referri*

---

<sup>1</sup> È il promontorio che forma il golfo di Napoli a Sud, in faccia all'isola di Capri.

Ineffabile un canto, celebrando  
 Sì come un giorno, della genitrice  
 Terra dal grembo uscendo fuor, Tifeo  
 Gli Dei sfidasse a una tremenda pugna;  
 Come guidasse ei primo de' fratelli  
 Le serrate falangi, delle furie  
 E delle furibonde idre munito;  
 Come, sveltendo con immenso sforzo  
 Brani di monte, incontro al ciel lanciasse  
 Procida ed Ischia, e si scotesse tutto  
 All'improvviso schianto il firmamento.  
 Celere Giove allora armò la destra  
 A fulminar le poderose schiere,  
 E volle che, trofeo della vittoria,  
 Perennemente Baia i solfi ardesse;  
 Perocchè le ferite appunto in quelle  
 Acque tersero i vinti.  
 E qui rammenta  
 Del grande Alcide i tori, e il mar costretto

---

*Verba sono vacuas luctus cantabat ad auras:  
 Terrigena ut quondam matris de ventre Tiphœus  
 Exsilens, infanda Deos ad bella vocasset:  
 Ut fratrum primus, Furiis, et hiantibus hydrys  
 Instructus, densas ductaverit ipse catervas:  
 Ut nisu ingenti partes de monte revulsas  
 Aenariam, Prochytenque altis immiserit astris;  
 Ac totum subito caelum tremefecerit ictu:  
 Tum Pater haud segni molitus fulmina dextra  
 Immanes acies dejecerit, atque trophaeum  
 Jusserit arduos testari sulfure Bajas,  
 Quod gens victa illis lavisset vulnera lymphis.  
 Hinc magni Alcidae tauros, stratumque profundum*

*f. 111*

*proc. 111*

Intra dighe, e le feste celebrate  
Per le castella.

Memora di poi  
L'antica Cuma, luoghi sacri a Febo,  
Della sibilla delirante il bosco,  
E gli specchi di Trivia, e de' Cimmeri  
Le dimore e gli ombrosi antri alla valle.

Ed anche te, per Nisida formosa  
D'amor vinto, o Posillipo, dal mare  
Evoca, e assale con acerba accusa.  
Oh! triste, oh! sconsigliato, a che le sorti  
Della tua bella affretti? L'infelice  
Brama sfuggire in mezzo all'onde, brama  
All'insüeto duol così por fine.  
Ma a te punto non preme, nè che i mostri  
Marini le si stringano d'attorno;  
Nè ch'oramai coll'imminente flutto  
Il mar la inghiotta. Oh! triste, oh! sconsigliato,  
A che le braccia ancor protendi? Ferma.

*Aggeribus memorat, ductamque per oppida pompam.*

*His veteres addit Cumas, loca cognita Phoebos,  
Vatis et horrendae lucos, Triviaeque recessus,  
Cimmeriùmque domos, et opaca in vallibus antra.*

*Te quoque formosae captum Nesidos amore,  
Pausilype, irato compellat ab aequore questu.*

*Ah miser, ah male cante, tuae quid fata puellae  
Adceleras? cupit in medios evadere fluctus  
Infelix: cupit insuetum finire dolorem.*

*At tibi nec curae est, quod cum Neptunia monstra  
Circumstent, mare nec rapido quod sorbeat aestu.*

*Ah miser, ah male cante, ultra quid brachia tendis?*

cc. 111

cc. 111

La cacciatrice, che nevatì gioghi  
 Ascendere solea, che, tra le selve,  
 Le mille fiere impaurì sovente,  
 Fatta è di gelo. O voi Panope, o Drimo  
 Candida, o Cimotoe, Fetusa, Roe  
 E Dinamene, voi la raccogliete,  
 Ed intrecciando balli, la compagna  
 Vostra onorate.

Poscia le vetuste  
 Sedi egli dice, e gli opulenti regni  
 Della Sirena dalle chiome d'oro,  
 E il sepolcro suo splendido sul monte,  
 E i riti e i Numi calcidesi, e quelle  
 Da eccelsi auspici a' nostri lidi addotte  
 Per tanto mar guerresche navi.

E quindi  
 Per gli acquedotti alle città deriva  
 Vive sorgenti, eleva ròcche, adegua  
 Ai monti il culmin de' palagi: in mare  
 Lunghi moli protende, e fa che scorga

*Siste gradum, riget illa jugis adsueta nixosis  
 Venatrix: quam mille ferac timuere sequentem  
 Per saltus, vos hanc, Panope, vos, candida Drymo,  
 Cymothoëque, Rhoëque, Phœrusaque, Dinamenoque  
 Accipite, et vestris sociam illustrate choreis.*

*Tum canit antiquas sedes, opulentaque regna  
 Auricomae Sirenis, et altum in monte sepulcrum,  
 Sacraque, Chalcidicosque Deos, magnisque per aequor  
 Auspiciis rectas hanc ipsa ad litora classes.*

*Tum liquidos fontes subter cava moenia ducit,  
 Attollitque arces, et culmina montibus aequat  
 Tectorum: vastas protendit in aequora moles,*



Il trepido nocchier da lungi Euplea:  
 E, insieme accoppia nel suo canto Faro  
 E le scogliere e i dirupati sassi  
 De' Teleboi, del Sarno le correnti  
 Ed i fertili campi.

E canta ancora  
 Sì come Melifeo nel divin antro  
 Vedesse Coridone, e, audace, al labbro  
 Appressasse la fistola, con cui  
 Ei cantato avea un giorno il vago Alessi,  
 E di Damon, d'Alfesibeo la Musa  
 Celebrato: con cui, tratto dall'estro,  
 Ardito, aveva a noi stelle infinite  
 E del ciel zone immense rivelate.

Che dir di quello che narrò di Stabia,  
 O delle rupi, dalle quali è fama  
 Fosser da lusinghevoli Sirene  
 I veleggianti pini trattenuti?

---

*Euploeamque procul trepidis dat cernere nautis,  
 Atque Pharon jungit scopulos, praeruptaque saxa  
 Theleboùm, Sarnique amnes, et pinguia culta.*

*Tum canit, ut Corydona sacro Melisaeus in antro  
 Viderit et calamos labris adnoverit audax:  
 Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,  
 Dixerat et Musam Damonis, et Alpheisiboci.  
 Quicis fretus, dictante Dea, tot sidera nobis  
 Prodiderit, tantas caeli patefecerit oras.*

*Quid referam aut Stabias, aut quae tenuisse canoris  
 Virginibus fama est abeuntes saxa carinas?*

O come descrivesse in tristi accenti  
 Del tremendo Vesevo il fuoco e il rombo,  
 E d'ogn'intorno le città sovverse?  
 E i re canta alla fine, e di lor tutte  
 Le battaglie per ordine rammenta,  
 E l'arti e i premi della guerra esalta,  
 E tristi casi aggiunge; e te,<sup>1</sup> che Italia  
 Infelice tuttor piange rapito,  
 (Sia che questo tremenda ira de' Numi  
 Cagionasse, o implacabile destino)  
 Oltre l'Alpi conduce. Indi ti guida  
 Dell'oceano ai lidi, e alfin depone  
 Sulla Loira spumante, ove in un'urna  
 Breve ti chiude. Ahi, miserando fato!  
 Ahi, menti ignare del futuro! Dopo

---

*Aut ut terrifici sonitus, ignemque Vesevi,  
 Et desolatas passim deflexerit urbes?  
 Postremo reges, regumque ex ordine pugnas  
 Enumerat: bellicae artes, et praemia narrat.  
 Addit tristia fata, et te, quem luget ademptum  
 Italia infelix (sive id gravis ira Deorum,  
 Seu sors dura tulit) trans altis exivit Alpes.  
 Mox agit Oceani prope litora: denique sistit  
 Spumantem ad Ligerim, parvaque includit in urna.  
 Heu sortem miserandam, heu pectora caeca futuri!*

---

<sup>1</sup> Allude a Federico d'Aragona, il quale, dopo il saccheggio di Capua per opera dei Francesi aiutati dal Valentino, nel 1501 si ricoverò in Francia, ove ottenne la Contea d'Angiò, e dove morì tre anni dopo. Il Sannazaro fu assai caro a re Federico, da cui ebbe in dono nel 1496 la villa di Mergellina, e lo celebra in diverse elegie ed epigrammi. Si duole poi del suo fato tristissimo nell'elegia seconda del lib. III, 75.

E per terra e per mar travagli tanti,  
 Te, affaticato, region lontana  
 Accogliere dovea? Pure, ti placa,  
 Nè t'incresca dormir fuor degli aviti  
 Sepolcri, e non aver ne' regni tuoi  
 Le sperate onoranze funerarie:  
 Dolce è in patria il riposo; ma la terra  
 Tutta quanta al mortale è sepoltura.

Questo egli canta, e quelle cose ancora,  
 Che, sebben sien de' nostri giorni, appena  
 Può la vetusta eroica età vantare.  
 Echeggia il mare e plaude amicamente;  
 Finchè sorge la luna, e, a grado a grado,  
 Va pioviendo la sua luce, ed i Numi  
 Fan ritorno alle lor vitree dimore.

dec. u. (M) *Haecine te fessum tellus extrema manebat  
 Hospitiis, post tot terraeque, marisque labores?  
 Pone tamen gemitus: nec te monumenta parentum,  
 Aut moveant sperata tuis tibi funera regnis:  
 Grata quies patriae: sed et omnis terra sepulcrum.*  
*Haec ille, et quae vix audita prioribus annis  
 Heroum longaeua queat meminisse vetustas,  
 Commemorat. (socio respondent aequora plausu:)*  
 la. (M) *Luna suam donec paulatim fundere lucem  
 Coepit, et ad vitreas redierunt Numina sedes.*





EGLOGA V.

## ERPILIDE MAGA



A CASSANDRA MARCHESE

DONNA COLTISSIMA <sup>1</sup>

---

DORILA, TELGONE.

E ricantiam noi pure i noti amori,  
Che all'ombra grata d'imminente scoglio,  
L'un presso l'altro, insieme gareggiando,  
Divulgarono Dorila e Telgone

---

---

ECLOGA V.

HERPYLIS PHARMACEUTRIA.

*Sed jam vulgatos et nos referamus amores:  
Quos pariter grata scopuli pendentis in umbra  
Hinc Dorylas, hinc Theleboi maris adcola Thelgon*

---

<sup>1</sup> Il Sannazaro, negli anni suoi più tardi, fu legato alla Cassandra Marchese, moglie di Alfonso Castriota di Atripalda, e dama di corte di Giovanna di Napoli, da fidatissima ami-

*Tel. (h.)  
acc. (h.)*

Del teleboico lido abitatore.  
 Riecheggiando, i golfi, e Platamona  
 Marittima financo, e il venerato  
 Delubro di Serapide con l'onde  
 E le Nereidi a lor fecero plauso.

E tu, Cassandra, o sia che di Minerva  
 Prosegua l'arti sapienti, e vinca  
 Le trame d'oro della lidia Aracne;  
 O sia che ai balli delle Driadi mista  
 Ed alle schiere di Diana, inceda  
 Pari a lor nelle grazie; o, d'una ricca  
 Faretra cinta, Procida e i materni  
 Regni discorra in caccia affaccendata;  
 O che dal molo di Pozzuoli, a cui

*Certantes docuere, quibus cava litora, et ipse  
 Aequoreus Platamon, sacrumque Serapidis antrum  
 Cum fonte, et Nymphis adsultare marinis.*

MS. M.

*Tu mihi, seu doctas percurris Palladis artes,  
 Maconiaeque aurum, et subtegmina vincis Arachnes;  
 Seu Dryadum choreis, coctuque immista Dianae  
 Haud minor incedis; pictaque adcincta pharetra  
 Venatu Prochyten, maternaque regna fatigas;  
 Sive Dicarchacis qua molibus adsilit aequor,*

acc. M.

MS. M.

cizia e devozione, e, vuolsi, da amor platonico. A lei dedicò  
 il suo canzoniere, di un sapore tutto petrarchesco; e inoltre  
 la seconda elegia del lib. III; il cinquantesimo epigramma del  
 lib. II; e il secondo del lib. III, in cui la chiama:

*Quarta Charis decima es mihi Pieris, altera Cypris,  
 Cassandra una choris addita Diva tribus.*

Si rompon l'onde furiose, miri  
 Le nereidi scherzar, tu (se d'un culto  
 È degno il mar) questi umili, o Cassandra,  
 Versi d'un tuo benigno sguardo onora.  
 Cose ingrato non canto, e non in tutto  
 Non volute da te. L'età ventura  
 Non fia che mi rimproveri d'averti  
 Ne' miei versi negletta. Ora propizio  
 M'assisti Apollo, e le Pierie Dive  
 M'assistano, che in barca agil sui flutti  
 Mi trassero, ed a cui sono commessi  
 E fama e nome.

E qui ti piaccia intanto  
 Porgere orecchio a Dorila che canta.

*Dorila.*

Del Sebeto alle chiare acque discesa  
 Era Erpilide; Erpilide fanciulla  
 Non ultima d'Eubea, cui mente e cuore  
 Educatto avea Alcone, il padre suo,  
 Alcone a Febo ed alle Muse caro:

*Lulentes spectas Nereidas: en age nostros,  
 (Siquis honos pelagi) Cassandra, en adspice lusus.  
 Non ingrata cano, penitusque injussa. Neque unquam  
 Arguerint ventura meis te saccula chartis  
 Praeteritam. faveat modo non invitus Apollo,  
 Et quae me facili vexere per aequora remo  
 Pierides: quæ longa dies, et nomina curæ.  
 Interea Dorylan juvet hic audire canentem.*  
 Dor. *Sebethi ad liquidas descenderat Herfylis undas,  
 Herfylis Euboidum non ultima: quam pater Alcon  
 Erudiit, Musis et Phœbo cognitus Alcon.*

-asp. W.

Parte dell'opra a sostener venia  
 L'unanime sorella, come d'uso,  
 Recando un cestellin. Sparsa le chiome,  
 Quella, e il piede sinistro denudato,  
 Con arte maga mormora somnesso  
 Lungamente, e così poscia favella:

Qui drizza un'ara, e attingi alle vive onde  
 Del fiume; dell'assenzio  
 Cogli le bianche fronde  
 Nel vicin campo. Io, per virtù d'incanto,  
 Farò che lui tutt'arda,  
 Lui che me derelitta,  
 Fuori di senno, abbandonava in pianto.

Orsù il precipite  
 Rombo, o mio liccio,  
 Volgi sollecito.

All'arti di magia  
 Il bronzeo rombo rivotato sia,  
 Che può arrestar la piova,

*Venerat et socii partem subitura laboris  
 Unanimis soror, et calathum de more ferebat.  
 Ipsa comas effusa, pedemque exuta sinistram  
 Cum philtris longum submurmurat: atque ita fatur:*

*Pone aram, et vivos hauri de flumine rores,  
 Canaque vicino decerpe absinthia campo.  
 Illum illum magicis conabor adurere sacris,  
 Qui miseram tota spoliata mente reliquit.*

*Volcite praecipitem (jam nunc) mea licia, rhombum.  
 Rhombus ad Aemonias revocetur athenaeus artes:  
 Sistere qui pluvias, qui polvere nubila caelo,*

*Haem. (M)*

*Aemonie e' città d'Atene; Haemonie e' un fiume. —  
 Haem. (M)*



E discacciar le nuvole dal cielo,  
E trar fuori dell'acque il pesce anelo.

*fuso* Volgi il precipite  
Rombo, o mio liccio, *franco, l'lo*  
Volgi sollecito.

E in pria quest'alga, che dal grembo erutta  
Il tempestoso mare,  
Io per te spargo; secca,  
L'avrà il fuoco in un attimo distrutta:  
Così per me, così per me tu possa,  
O Meon, consumare  
Ardendo fin nell'intimo dell'ossa.

Orsù il precipite  
Rombo, o mio liccio,  
Volgi sollecito.

Insiem con questo granchio, a cui sien tolte  
Prima le branche, il musco,  
O Clearista, abbrucia per tre volte:  
E di': con essi al fuoco struggitore  
Io di Meon do il core.

*Qui potis est trepidos unctis adducere pisces.*

*Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.*

*Alga tibi haec primum tumidi purgamina ponti*

*Spargitur, et rapidis absumitur arida flammis:*

*Sic mihi sic, Macon, uraris ad usque medullas.*

*Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.*

*Ter muscum, Clearista, ter hunc sine forcipe cancrum*

*Ure simul, cumque his, dic, viscera Maconis uro.*

*"cum" que "hic" "sic" M*

Volgi il precipite  
Rombo, o mio liccio,  
Volgi sollecito.

Or la spugna inzuppata  
Sia del mio pianto. Ahimè, spugna diletta,  
Dal mare immenso nata,  
Tu le mie stille assorbi diligente,  
E, come avidamente  
Quelle suggi, così fura dal petto  
Dell'ingrato Meone ogni altro affetto.

Orsù il precipite  
Rombo, o mio liccio,  
Volgi sollecito.

S'impingui ei come pomice: riposo  
Abbia qual ha maroso,  
Che, gonfio, d'ogni parte è risospinto,  
Agitato dai venti. . .  
Ma, ahimè! dal duolo insano  
Martoriata, a che tai cose impreco,  
Ed affidando invano

*Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.  
Spongia nunc lacrimis perfunditur. heus bona magno  
Spongia nata mari, lacrimas bibe sedula nostras.  
Utque rapis sitiens illas, sic Maconis omnem  
Maconis ingrati rapias de pectore sensum.*

*Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum, (1)  
Ut pumex, pinguescit, ut aequoris unda quiescit,  
Quae ventis agitata, huc illuc concita fertur.  
Sed quid ego heu tristi pectus concussa dolore  
Imprecor, et vanis jactem convicia ventis?*

Al ciel vo i miei lamenti?  
 Solo è Meon la mia dannazione:  
 E solo io di parole  
 Ripagherò Meone?

Volgi il precipite  
 Rombo, o mio liccio,  
 Volgi sollecito.

Vieni a me, vieni a me, Trigone fiero,  
 La cui rigida coda orrenda fiede:  
 E tu, Rèmora, vieni,  
 Cui d'arrestare il rapido veliero  
 Singolare virtù fu consentita:  
 E il fuggitivo piede  
 A fermar di Meon l'una si studi,  
 L'altro a piagargli il cor d'una ferita.  
 Orsù il precipite  
 Rombo, o mio liccio,  
 Volgi sollecito.

Ora della torpedine funesta  
 Fegato e spuma unitamente pesta.

*Maeon tot mihi damna, ego Maeoni verba rependam?*

*Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.*

*Huc huc, qui rigida militaris vulnera cauda,*

*Saeve Trigon, et tu, proprium cui sistere naves*

*Veliferas, echenaeis, adeste: et Maeonis acres*

*Tu retinere pedes, tu figere corda labora.*

*Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.*

*Tunde jecur, spumamque simul torpedinis atrae.*

La bevanda fatale  
 A lui dimani io manderò: ne beva  
 Egli: e, d'un tratto, per le membra smorte  
 Scorrere sentirà torpor di morte.

Volgi il precipite  
 Rombo, o mio luccio,  
 Volgi sollecito.

Squartami un lepre di tua man; del lepre  
 È il fiel micidiale.

Questo è figlio del mare d'oriente  
 Ed Egle mel portò, la sapiente  
 Egle, e m'impose di toccar con esso  
 Il limitar nemico.

Orsù, corri, lo tocca e insiem lo spalma.  
 Dimani, gemebondo in su lo stesso  
 Limitare, del grave dolor mio  
 Il perfido Meon pagherà il fio.

Ora il precipite  
 Rombo, o mio luccio,  
 Cessa di volgere.

*Haec ego cras illi letulia pocula mittam:*

*Exibat, et subito pallentes torpeat artus.*

*Volcite praecipitem, mea licia, volcite rhombum.*

*Scinde manu leporem, leporis penetrabile virus.*

*Nascitur Eois hic fluctibus: addulit Aegle,*

*Docta Aegle, jussitque inimicum tangere limen.*

*Curre age, tange simul, simul obline, cras mihi poenas*

*Perfidus ille dabit: gomet ipso in limine Macon.*

*Sistite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.*

Tritami un nido d'Alcïon. Si vuole  
 Che dissipare ei faccia  
 I venti e le terribili procelle.  
 Ei forse la bonaccia  
 Addurrà nel mio petto,  
 Che in un travaglio orribile si duole.  
     Cessa il precipite  
     Rombo, o mio liccio,  
     Cessa di volgere.

Fin qui Dorila. Quel ch'indi soggiunse  
 Telgone apprendi: perocchè non tutti  
 Sono gli amanti d'ugual duolo afflitti.

*Telgone.*

A piè di questa rupe Galatea  
 Meco s' assise. Ed io Capri vedea  
 E i paesi, lontano,  
 Che i nomi conservàr delle Sirene.  
 I ruderi vetusti d'Ercolano  
 Additava colà da un altro lato  
 Il Vesuvio dal culmine bruciato.

*Contere et Halcyonis nidum mihi, pellerè ventos  
 Dicitur, et sacras pelagi mulcere procellas.  
 Forsitan hic nostros sedabit pectoris aestus.*

*Sistite praecipitem, jam sistite, licia, rhombum.  
 Hactenus ille, quid huic subjunxerit ordine Thelgon,  
 Accipe, non omnes unus dolor angit amantes.*  
 Thel. *Rupe sub hac mecum sedit Galatea, videbam  
 Et Capreas, et quae Sirenium nomina servant  
 Rura procul, veteres alia de parte ruinas  
 Herculis, ambusta signabat ab arce Vesetius.*

|||

Fuori dei gurgiti,  
Triton, la faccia  
Sporgi cerulea.

Tu puoi solo, o Tritone, il mio lamento  
Riportare a Nereo;  
Tu solo puoi sul mobile elemento,  
Nella ritorta buccina soffiando,  
Ridire le mie pene  
Alle rupi e alle ondivaghe balene.  
Sporgi la cerula  
Faccia, o deifico  
Tritone: levati.

Qui a me, che supplicando  
Languiva, ella prefisse  
Il convegno primiero: ella, formosa,  
La sua mano di neve a me qui porse,  
E (ahi, triste, che rammento!)  
La sua dolce, amorosa  
Pupilla nella mia tacita affisse.

---

*Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.  
Ipse meas, Triton, Nereo deferre querelas,  
Ipse potes curva resonans super aequora concha  
Et scopulis narrare, et fluctivagis balaenis.*

*Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.  
Hic primos mihi congressus dedit illa roganti:  
Hic niveam formosa manum porrexit, et (eheu  
Quid recolo?) tacitos in me defixit ocellos.*

*Lallaen. (M)*

Fuori dei gurgiti,  
Triton, la faccia  
Sporgi cerulea.

O mio pensier, deh! vieni.  
O perchè, perchè mai  
Tanto indugiando vai?  
Io pel tuo amor soave  
I compagni ho lasciato e la mia nave.  
Sporgi la cerula  
Faccia, o deifico  
Tritone; levati.

Per te qui più frondoso  
Le consüete il pioppo ombre dilata.  
Sovente infra le braccia  
Io questa pianta stringo,  
E baci su la sua corteccia poso:  
Del tuo piede la traccia  
Spesso ricerco: e, se mai cosa intorno  
Trovo che le tue dita abbian toccata,  
Io di bei fior l'adorno.

---

*Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.  
Huc ades, o mea cura. quid o quid lenta moraris?  
Ipse ego te propter, socios, cymbamque reliqui.  
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.  
Hic tibi consuetas formosior explicat umbras  
Populus. amplector sarpe hanc, atque oscula figo  
Corticibus: saepe ipsa pedum vestigia quaero:  
Et, siquid mani'us tetigisti, floribus orno.*

Fuori dei gurgiti,  
Triton, la faccia  
Sporgi cerulea.

Ed or chi m'anteponi? Se desio  
Hai più d'alberi o clivi frondeggianti;  
Se l'agne pascolanti  
Ti piaccion meglio, sappi che pur io  
D'unir valide canne ho l'arte appresa  
Con la cera, testè. Di mie canzoni  
Interamente le cortecce incise  
Sono de' faggi: e la zampogna mia  
Del Menalo nei boschi è già sospesa.  
Sporgi la cerula  
Faccia, o deifico  
Tritone; levati.

Che se più ti dilettono le sponde  
Di questo mar: se brami  
Assai più le dovizie  
Che l'infinito pelago nasconde;  
Chi più di me valente

*Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.  
Quem mihi nunc praefers? si te juga frondea, si te  
Arbuta, pascentesque juvant per rura capellae:  
Nos quoque non graciles nunc primum jungere avenas  
Discimus, incisas implent mea carmina fagos:  
Et mea Macnaliis pendet jam fistula silvis.*

*Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.  
Sin magis atrident haec litora, sin magis alti  
Divitiae pelagi: sparsos quis cogere pisces*



Il pesce ad arretar qua e là fuggente,  
 O a sommerger nell'acque i rigidi ami?  
     Fuori dei gurgiti,  
     Triton, la faccia  
     Sporgi cerulea.

Coi delfini, te giudice, e co' tonni  
 Non io dubiterei,  
 Sia pure in mezzo ai flutti, gareggiare.  
 Che potrei più vantare?  
 Se gli ami e l'onerate  
 Reti dal piombo, adesso,  
 Se le corde o le nasse, lavorate  
 Di Sinoessa col pieghevol giunco,  
 Di noverare appena m'è concesso?  
     Sporgi la cerula  
     Faccia, o deifico,  
     Tritone; levati.

Me gli scogli mal fidi  
 Della Liguria sanno,  
 E non ignoran della Gallia i lidi:

*Doctior, aut rigidum dextra jactare tridentem?*

*Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.  
 Non ego delphinis, te judice, non ego thynnīs  
 Aequore vel medio dubitem certare natando.  
 Quid tibi me jactem(?) cui vix numerare vel hamos  
 Nunc vacat, aut restes, onerataque retia plumbo,  
 Et Sinuessano textas de vimine nassas.*

*Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.  
 Me Ligurum duras rupes, me Gallica norunt*

Nè parimenti ignaro  
 È di me pescatore il fiume Varo:  
 Me il grande Arar conobbe,  
 Ed i mostri avvertì del mar britanno.  
     Sottesso i gurgiti,  
     Triton, la faccia  
     Copri cerulea.

Ed ancora, inumana,  
 Tu dopo ciò mi sfuggi. Non esrana  
 Terra, o furia di venti  
 Mi ti rapìr . . . . Ma prendi,  
 Il dono prendi, o Galatea, che attendi:  
 Teco seder non più qui mi vedrai.  
 Felice a ordir nuove lusinghe or vai.  
     Copri, o deifico  
     Triton, la cerula  
     Faccia: nasconditi.

*Litora: piscantem pariter me Varus, et ingens  
 Sensit Arar, sensere maris fera monstra Britanni.  
 Obrue caeruleos, Triton, sub gurgite cultus.  
 Et post haec heu, dura, fugis. non te mihi tellus  
 Extera, non venti rapuere. Sed accipe munus,  
 Accipe. non ultra tecum, Galatea, sedentem  
 Adspicies. I, lacta novas meditare choreas.  
 Obrue caeruleos, Triton pater, obrue cultus.*



# I SALCI



A TRAIANO CABANILI

Signore di Troia e di Montella

---

Se qualch'ora t'avanza, e se la Dea,  
Che scorre l'onda su marina conca,  
E la turrita Pafos ed Amathunta  
Doviziosa ha in cura, t'alimenta  
In sen pur anco una soave fiamma,  
O Cabanili, non a me già noto  
Per incerta nomea, ma, da gran tempo,  
Per molteplici prove affezionato,

---

## SALICES.

*Si vacat, et blandos etiamnum ventilat ignes  
Quae Dea caerulea vehitur super aquora concha,  
Turrigeramque Paphon, ditemque Amathunta tnetur:  
Accipe flumineas properatum carmen ad undas  
O mihi non dubia, Cabanili, cognite fama,  
Sed longe varios rerum spectate per usus.*

Questo carme che al margine d'un fiume  
 Con molta fretta ho preparato, ascolta.  
 Però che a te le sapiënti Muse  
 M'avvinsero sì forte, e così dolce  
 Di te mi van nell'alma ragionando,  
 Ch'io posso appena della vita mia  
 Un istante trascorrere felice  
 Senza di te; che i miei sonni tranquilli  
 Posso appena dormir. Dunque, o Traiano,  
 Al vate che, seguendo il tuo consiglio,  
 A preluder si fa con questi versi,  
 Mentre n'agita in cor di più gagliardi,  
 Perdona, e non sdegnar l'umile canto.

Un dì, per caso, se la fama è vera,  
 Mentre nei campi le roche cicale  
 Stimola il sole, tra ginestre verdi,  
 Colà dove le basse acque del Sarno  
 Cólti ubertosi irrigano, ed il fiume

*Nam tibi me doctae sic devinxere Sorores,  
 Sic mea felici permulcent pectora cura:  
 Ut vix ulla queam melioris tempora vitae  
 Te sine, vix placidos per noctem ducere somnos.  
 En agendum, Traiane, tuis haec praevenia jussis  
 Tractanti, jam jamque animo majora paranti  
 Da veniam, et tenues ne dedignare Camoenas.*

*Forte inter virides, si vera est fama, genistas,  
 Capripedes Satyri, passimque agrestia Pans  
 Numina cum Faunis, et montivagis Sylvanis,  
 Exercent dum Sol raucas per rura cicadas.  
 Vitabant aëstus, qua pinguis culta radosus  
 Irrigat, et placido cursu petit aequora Sarnus.*

Con placid'onda all'oceàn s'avvia,  
Meriggiavano Satiri capripedi,  
E in questa parte e in quella agresti Numi,  
Fauni e Silvani abitor de' monti.

Oh, cara la quïete villereccia  
Al mormorar dei rivi, al susurrio  
Dell'aure lievi, tra i frondosi ontani!

Ed ecco, mentre l'umili zampogne  
Aggiustan essi, mentre van le note  
Col premer delle dita ricercando,  
E i fori otturan con la molle cera,  
Modulando armonie, da verdi lecci  
Spiar le Ninfe orochiomate, il dolce  
Labbro dischiuso ad un cachinno arguto.  
Ma d'accostarsi temono. Da poi  
Che le sventure tue non rade volte  
Udiron esse rammentare, o Dafne:  
E per qual fato miserando un giorno  
La disgraziata vergine Siringa,  
Ahi, disgraziata vergine! (e chi mai

---

*Grata quies nemorum manantibus undique rivis,  
Et Zephyris densas inter crepitantibus alnos.  
Dumque leves aptant calamos, dum sibila pressis  
Explorant digitis, tenuique foramina cera  
Obducunt, vario modulantes carmina cantu:  
Auricomae virili speculantur ab ilice Nymphae  
Dulcia clarisonis solvèntes ora cachinnis:  
Sed prope ferre pedem metuunt, nam saepe labores  
Audierant, Peneas, tuos, et qualibus olim  
Infelix cheu Virgo Nonacria fatis,  
Infelix Virgo (quid enim non illa moveret?)*

---

Compassion di lei non sentirebbe?)  
 Percossa di terror, Pane fuggendo  
 D'in su la vetta di Cillene, Pane  
 Il nume dell'Arcadia, sebben fosse  
 La più formosa, e della sacra schiera  
 Di Diana l'eletta, ebbe in nodosa  
 Canna conversa la gentil persona.  
 Or, non appena i Satiri, sfacciata  
 Ed insolente gioventù de' boschi.  
 Ebbero viste per gli erbosi prati  
 Vagar le Ninfe, ed un'occulta fiamma  
 Avvertita nell'intime fibrille,  
 Così da lungi con parola blanda  
 Le timorose van sollecitando:  
 Qui, qui, fanciulle amabili, drappello  
 Soavissimo! A che state discoste?  
 Anzi vi fate più da presso al margine,  
 E, come usate, facili carole  
 Del prato sulle verdi erbe sciogliete:  
 Giacchè diam fiato alla zampogna indarno,

*Pana metu fugiens e vertice Cyllenco,  
 Pana Deum Arcadiae, quamvis pulcherrima, quamvis  
 Dianae sacros inter lectissima coctus,  
 Nodosa tenerum mutavit arundine pectus.  
 Quas simul ac nemorum petulans, effraenaeque pubes  
 Semiferi videre per herbida prata vagantes;  
 Occultamque imis flammam traxere medullis:  
 Sic timidas blandis hortantur vocibus ultro:  
 Huc huc, o tenerae, placidissima turba, puellae:  
 Quid procul adstatis? potius succedite ripae,  
 Et viridi in prato molles de more choreas  
 Ducite: quandoquidem calamos inflamus inertes:*

E inutilmente alle foreste sorde  
Gittiamo i carmi.

Non rispondon esse,  
Ma s'apparecchian, libere d'impaccio,  
A una súbita fuga, nella mente  
Agitando un ricovero sicuro,  
Se un Dio, per avventura, o i propri fati  
Assentissero a lor via di salvezza.

E i libertini: sia da voi codesto  
Timor lungi, o donzelle, ed ogni vana  
Apprension dall'animo scacciate!  
Qui niente insidie; nulla di segreto  
All'aperto; ogni cosa è manifesta:  
In questi luoghi non si cela inganno.  
E noi, che già non fummo partoriti  
Dall'Idra mostrüosa, nè dal fuoco  
Della Chimera, o dai lupi scillei,  
Nè dal vortice urlante di Cariddi,  
Con fiero morso non vi sbraneremo.

---

---

*Et frustra ad surdas jactamus carmina silvas.  
Illae nil contra: celeri sed nuda parabant  
Crura fugae, tutosque agitabant mente receptus,  
Siqua forte viam per saxa irrumpere, et altis  
Evasisse jugis, Deus, aut sua fata dedissent.  
Tum juvenes, procul o, clamant, procul iste, puellae,  
Sit timor: ignavas animo depellite curas:  
Nullae hic insidiae, nullae per aperta latebrae:  
Cuncta patent: nullas abscondunt haec loca fraudes.  
Nos quoque non Lernae monstris, non igne Chimaerae,  
Scyllaeisve lupis geniti, aut latrante Charybdi,  
Qui vestra immani lacermus viscera morsu:*

Noi siam schiatta divina, che su rupi  
Inaccessa con voi ci arrampichiamo  
Nelle frequenti cacce.

A tali detti,  
Rinfrancati gli spiriti, ed i cuori  
Fatti securi, ogni ombra di timore  
Discaccian quelle, e con celere passo  
Pei molli prati ai Numi avidi alfine  
Si fan da presso ed alla riva E tosto,  
Intrecciate le man, sciolgono allegri  
Balli sull'erba. Tra di lor festanti  
Reiterando van giri e movenze:  
Or spiccan salti; il delicato fianco  
Agitan ora, ora le braccia candide:  
Alternamente i piedi urtano il suolo.

In questo mentre i Satiri, sebbene  
Ferocemente esultino all'udire  
Delle cantanti i motti, i nivei seni  
Nell'ammirare, e bevano per gli occhi

*Sed Divûm genus, et qui semper rupibus altis  
Vobiscum crebris venatibus insultemus.  
His dictis permulsi animi, securaque tristem  
Corda metum ejiciunt: gressuque per uda citato  
Prata, Deis tandem cupidis, ripaeque propinquant.  
Tum manibus simul implicitis per gramina festas  
Exercent choreas: aliosque, aliosque reflexus  
Inter se lactae repetunt: nunc corpora librant  
In saltus: nunc molle latus, nunc candida jactant  
Brachia: et alterna quatiunt vestigia planta.  
Hic Satyri, quamquam voces audire canentum  
Crudeles, quamquam niveas spectare papillas  
Esultant, oculisque bibunt sitientibus ignem:*



Sitibondi il piacer, pure cotanto  
Sentono crescer l'impeto smodato  
Della tremenda passion ne' petti,  
Il furioso amor, la voglia insana,  
Che, le pive gittate adagio adagio,  
E i patti infranti, repentinamente  
Si dirizzano su tutti da terra,  
E fuor balzan più celeri del vento.  
Quindi, spregiando ogni divina legge  
Ed ogni fede, ah! le tremanti Ninfe  
Per l'improvviso orror fatte di gelo,  
Assaltano bramosi: a somiglianza  
Di fieri lupi che tra mezzo ai giuochi  
Piombano sopra le scherzose agnelle,  
E le smarrite inseguon da per tutto,  
E rapiscono, mentre nelle cupe  
Valli, o pe' verdi campi esse scorrazzano,  
E l'inconcio pastor non è presente,  
E il fidato valor lungi è de' cani.

---

---

*Tanta tamen saevi gliscit vis effera morbi  
Pectoribus, praëcepsque amor, et malesana libido;  
Ut calamis sensim ejectis, ruptoque repente  
Foedere, surgentes ab humo, vento ocyns omnes  
Exsiliant: spretaque Deum pietate, fideque,  
Ah pavidas Nymphas, subitoque horrore rigentes  
Invadunt avidi, saevorum more luporum,  
Qui lactas mediis proturbant lusibus agnas,  
Oblitasque sui passim rapiuntque, trahuntque,  
Dum viridi in campo cursant, aut valle sub alta,  
Et custos ignarus abest, et amica canum vis.*

Non altrimenti quelle. Desolate,  
 Il seno deturpandosi, di meste  
 Grida riempion le profonde selve,  
 E si sbandan fuggendo. Non le rocce,  
 Non i gioghi selvaggi, ove s'intrica  
 Vetusto il rubo, reputan difesi  
 Abbastanza. Qui miran sbigottite  
 Tagliata a picco un'orrida montagna,  
 Là per i vasti piani acque stagnanti.  
 Ogni scampo è conteso: e già caduta  
 È la speranza della fuga. Allora  
 Finalmente s'arrestano del fiume  
 Trepide sulla riva: e tra i lamenti  
 Flebili e i pianti, e i gemiti, strappando  
 I capei flavi, invocano la pièta  
 Del Sarno e delle Naiadi sorelle.  
 E, mentre pregan, ecco su dal fondo  
 Delle Ninfe la schiera fluviale  
 Emerger tutta, ed ecco fuor dell'onde  
 Limpide, glauco re, sorgere il Sarno,

---

*Sic illi, at miserae discisso pectore Nymphae  
 Frondiferam moestis silvam clamoribus implent:  
 Atque huc, atque illuc fugiunt, non saxa, neque altis  
 Tuta putant loca senta rubis, hinc ardua montis  
 Praerupti juga, diffusos hinc stagna per agros  
 Adtonitae circumspiciunt, via nulla salutis:  
 Et jam spes praerupta fugae: tum denique ad undas  
 Consistunt trepidae, flavosque a vertice crines  
 Cum lacrimis, gemituque, et flebilibus lamentis  
 Abscindunt, Sarnumque vocant, liquidasque Sorores:  
 Dumque vocant, fundo properat chorus omnis ab imo  
 Naiadum: properat vitreae rex caeruleus undae*

Che il volume dell'acque agita immenso,  
Gorgogliante ne' vadi.

Ma che mai

Può il Sarno, e posson le natanti schiere  
Delle Naiadi allor che sta di contro  
Ferreo il destino, e son più che adamante  
Dure le leggi?

Or dunque, d'ogni cura  
De' numi prive, e d'ogni lor soccorso,  
Il ciel, la luce detestando, quello  
Che nell'ora difficile sol resta,  
Le Driadi alfine implorano, la morte.  
Ed assalite già stan per lanciarsi  
Nel fiume, inchinan la persona, il volto  
Prono è sull'acque, quando, all'improvviso,  
Si fa rigido il piede, e, fuor dell'unghie  
Uscendo la radice e spaziando,  
Le fuggitive piante al suol configge.  
S'arresta il sangue nelle vene, al viso  
Contraffatto il pallore si diffonde:

---

*Sarnus, inexhaustumque vadis cite agmen aquarum  
Ranca sonans, sed quid Sarnusve, aut illa natantum  
Agmina Naiadum possint, ubi ferrea contra  
Stant fata, et duro leges adamante rigescunt?  
Ergo defectae cura, auxilioque Deorum,  
Ac caelum pariter Nymphae, lucemque perosae,  
Unum illud, rebus tandem quod restat in arctis,  
Finem optant, jamque in fluxum se mergere adortae,  
Membra reclinabant, et aquas prono ore petebant:  
Quum subito obriquare pedes: lateque per imos  
Expatiat unguis radix, fugientia tardat,  
Adfigitque solo vestigia, tum vagus ipsis  
Spiritus emoritur venis: indignaque pallor*

Chiuso è il trepido seno in dura scorza:  
Tosto in rami fioriscono le dita,  
Le chiome d'oro in una glauca fronda  
Biancheggiano: non più vita o calore:  
E le viscere stesse, a poco a poco,  
Fredde dàn luogo all'invadente legno.

Ma sebbene indurite abbian le membra,  
E in tronco il seno tramutato, e in giro  
Di virgulti sian cinte, tuttavia  
Permane un sentimento unico in quelle  
Sventurate: schivar Numi silvani;  
E, piantate sul margine de' fiumi,  
Chine sull'acque sciogliere le chiome.

---

*Occupat ora: tegit trepidantia pectora cortex.  
Nec mora: pro digitis ramos exire videres,  
Auratasque comas glauca canescere fronde:  
Et jam vitalis nusquam calor: ipsaque cedunt  
Viscera paullatim venienti frigida ligno.  
Sed quamvis totos duratae corporis artus,  
Caudicibusque latus, virgultisque undique septae,  
Ac penitus Salices: sensus tamen unicus illis,  
Silvicolas vitare Deos: et margine ripae  
Haerentes, medio procumbere fluminis alto.*

---

ALTRE POESIE LATINE

DEI SECOLI XV E XVI





I.

GIOVANNI PONTANO <sup>1</sup>



1. - *Venere e le rose.*

(dall'*Eridano.*)

Allor che Citerea rasciuga il manto  
Delle roride chiome e le ravvia,  
Scioglon le Grazie un ammirabil canto.

Corron Satiri e Ninfe all'armonia,  
E dietro siepi, taciti, in ascolto,  
Bevono a sorsi quella melodia.

Quand'uno d'essi temerario e stolto  
Osa scoprirsi e rimirar la Diva,  
Mentre con saggia man pingsesi il volto.

---

<sup>1</sup> V. le notizie biografiche di questo e di altri umanisti nel mio volume: *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI.* — Città di Castello, Lapi, 1898.

Si copre tutta di rossor la schiva,  
Per la faccia il rossor le si diffonde,  
E la sua molle guancia è fiamma viva.

Di tra i roseti in fiore indi s'asconde  
Repente: e, in quel che si nasconde, un grato  
Dal suo viso color croceo s'effonde.

Mentre questo si spande in ogni lato,  
E la porpora fulge, l'operosa  
Terra s'impregna del divin suo fiato.

Ed ecco ai fior la porpora si sposa,  
E ogni rosa che il suol candida emette,  
Tosto si muta in porporina rosa.

Orsù ne raccogliete, o giovinette  
Leggiadre, e il vostro crin lucido, adorno  
Vada di queste fresche rose elette.

E nell'estate, e a primavera, intorno  
Rose alla Diva a piene mani date;  
Profumatene il suo sacro soggiorno,

E voi, cinte di rose, anche olezzate.

2. - *Inno alla notte.*

(*Amorum*, lib. I.)

Notte, compagna dell'amor, che al fervido  
Giovin l'amante desiata adduci,



O cara ai Numi, e della luna placida  
Soave amica;

Che i Geni ed Imeneo soltanto onorano,  
Onde pel figlio suo Venere esulta,  
Quando, spietato, i fieri dardi acumina,  
E l'arco tende;

O della voluttà ministra e complice,  
Quali talamo e letto han per te gioie,  
Quali arreca il sopor trastulli, fremiti  
E allettamenti!

Che, avvinghiati, gli amanti a sè procurano,  
D'infra gli amplessi e il trepido bisbiglio,  
Tra scherzi e dolci risse, in quel che avvampano  
I desidèri . . . .

. . . . .

Tu delle cose requie; tu degli uomini  
Le gravi cure e la tristezza scacci  
Dall'egra mente: e tu ristori l'anima  
Con grato sonno.

Tu riedi al mondo, e la tua fronte cingono  
Serti di stelle: tu l'aiole avvivi  
Di caro umor spargendole; tu semini  
Di biade i campi.

Poni, o gran Diva, alle mie brame un termine.  
E ciò che anelo conseguire io possa:  
Non fia che tutto passion malefica  
Mi strugga il cuore.

3. - *Il corteo pastorale.*(da *Lepidina.*)*Le donne.*

Su getta il salcio, e la tua fronte adorna  
Di mirto, o giovinetto, e i chiusi lascia:  
Ecco, a gioir la tua città ritorna.

*Gli uomini.*

Poni il fasto in non cale, e alfin riprendi  
Le tue maniere affabili, o Partenope;  
Ai maritaggi ed agli amori intendi.

*Le donne.*

E tu impara i trastulli, o giovinetto,  
Propri agli sposi; ama i trastulli il talamo,  
E sollazzi speciali amano il letto.

*Gli uomini.*

Risparmia, o bimba, a chi ti vuol, protratti  
Contrasti; il letto nuzial non tollera  
Litigi, e anch'esso ha il talamo i suoi patti.

*Le donne.*

Neri occhi ha la sposina, e chioma nera,  
E da tutta la sua persona effondesi  
Un olezzo di fior cari a Citera.

*Gli uomini.*

La rosa in su le gote al giovin brilla,  
E dal suo labro e dal suo petto roseo  
La rugiada acidalica distilla.

*Le donne.*

La verginetta, appena da marito,  
Mature poma e intatto fior da cogliere  
Negli ascosi orti suoi tien custodito.

*Gli uomini.*

Ei gusterà que' pomi tenerelli,  
Il fiore ei coglierà cui dàn le morbide  
Aurette baci e vita umor novelli.

*Le donne.*

Da breve sasso un rivolo deriva,  
E lentamente in un fiume tramutasi,  
Sì che va gonfio a flagellar la riva.

*Gli uomini.*

Il fonte dell'amor sprizza da un lene  
Mover di ciglio; a poco a poco allargasi,  
E di lacrime un gran fiume diviene.

*Le donne.*

Una piccola fiamma in pria si desta  
D'una scintilla; accrescesi in un attimo;  
E intera ne divampa una foresta.

*Gli uomini.*

Dell'amore la fiaccola s'accende  
A fiato leggerissimo; dilatasi  
Poscia, e dell'alma ogni fibrilla incende.

4. - *A Fannia.**(Amorum, II.)*

Fanciulla, e tu più frale sei d'una rosa tenera,  
D'una rosa che il fiato primaveril destò;  
Che in grembo ad un verziere diletto, minuscolo,  
Delle sue dolci stille l'aurora alimentò.

I ramuzzi, vestiti di rilucenti e roride  
Foglie, essa adorna, appena s'affacci il dì novel:  
Finchè, reggendo il corso de' corridor suoi fumidi,  
Febo trascorre via pel rosseggiante ciel.

Reclina allora i quasi svigoriti suoi petali  
Del lento fior la casta, vaniente beltà;  
In un attimo giace sfogliato a terra il calice,  
E sparisce la troppo fugace venustà.

Così negli anni primi fioriscono le grazie,  
Fino a che la vecchiaia malaugurata appar;  
Ahi! languono sul volto le vaghe aulenti porpore,  
Tosto che l'aspre rughe lo vengono a solcar.

Non ha più lampi il crine, splendor la fronte, il  
Alabastro dei denti gialliccio, ecco, divien; [candido

Sarà celato al guardo da vesti disdicevoli  
Per le cadenti mamme indecoroso il sen;

Il seno indecoroso, ch'ora pompeggia fulgido  
D'orientali gemme sotto un velo leggier;  
Non più i sospiri udrai tu dell'afflitto giovine,  
Che si venga alla tua dura porta a doler.

Non vedrai più ghirlande pendere a' sordi stipiti,  
Omaggio dell'amante ributtato lontan:  
Ma, giacendo le notti, sola, nel freddo talamo,  
Verrai meno aspettando chi ti richieda, invan.

Godiamo, or via, di questa giovinezza l'amabile  
Ridente primavera e il suo caduco fior;  
Varcato il quinto lustro, già la vecchiaia affacciasi,  
E, cauta, di soppiatto, s'avvicina pur or.

Dunque, o soave spiro, che il fuoco entro mi su-  
I giorni conduciamo nel perenne gioir, [sciti,  
Ed intere le notti alla Dea si consacrino,  
Che, fulgid'astro, nunzia del giorno l'apparir.

---

## II.

## ANDREA NAVAGERO

*Per gli occhi di Iella.*(dai *Lusus*, IV.)

Iella, sebbene io t'ami tutta quanta  
Eguualmente, nè sia parte, o mia luce,  
Di te, che fin le più secrete fibre  
Non mi tormenti con vorace fiamma,  
Tuttavia quegli amabili e fulgenti  
Teneri occhi alle stelle somiglienti  
Della mia passion son causa prima.  
O assai cari, o benigni occhi soavi,  
O più dolci per me del dolce mèle,  
Quando mai fia concesso all'infelice  
Di bacciarvi le mille e mille volte,  
E più ancora? Deh! al misero che langue  
Questo, o Numi, assentite, indi soffrire  
Qual sia cosa più grave io non ricuso;  
Se debba anche morir, morirò contento.

---

## III.

E. G. CROTTI

*Lacrime.**(Ferraginum, I.)*

Or dunque così presto e d'improvviso,  
Nel colmo estate della giovinezza,  
Mentre il frutto del tuo grembo fecondo  
Aspettavo e de' figli il dolce peso,  
T'involi, o Delia: o Sol, t'involi, tutti  
In un mare di lacrime lasciando?  
Dunque quegli astri rutilanti; dunque  
Quelle fulgide stelle, che una chiara  
Luce sparsero intorno, e coi sereni  
Raggi addussero il dì, notte funesta,  
Letèò sopor dell'Orco insaziato,  
E gran tenebra opprime? Ahi! cruda, ahi! cruda  
Persefone, e quel filo aureo, e quell'aureo  
Vello ardisti spezzare? Amaramente  
Piangete, amori; e voi, Veneri e Grazie,  
Sparse le chiome, qui tutte venite.  
Pianga la Leggiadria, piangano i Vezzi  
L'onor del culto labro e della mente,  
E della peregrina anima pura

La nobiltà squisita e la dolcezza.  
Oh! vani desidèri, oh! de' mortali  
Speme fugace! Or dove son quegli occhi  
Da cui soleva Amor le sue fatali  
Saette sprigionar? da cui, ridendo,  
Ardeva i cuor degl'infelici, ovunque,  
Col fuoco edace che martira i cuori?  
O Driadi belle, il corpo esangue e il marmo  
Di lacrime inondate; aromi e unguenti  
Adducan le Nepee; sboccino intorno  
E l'aiace, e la rosa, e il fior reale,  
Pegno eterno d'eterna primavera....  
Ahi! troppo capricciose e ingiuste Parche!

---



## IV.

## M. A. FLAMINIO

1. - *Iante.**(Carmina, II, 2.)*

Tornasti alfine, alfin tornasti, o mia  
Dolcezza sola, e all'infelice il lume  
E la vita adducesti. Quanto gode  
Folleggiante capretta a primavera,  
Quanto s'allietan dell'estiva pioggia  
Gli assetati giardini, o Mopso, tanto  
Iante è beata della tua venuta.  
Senza te, dolce amico, a me la vita  
Più ingrata parve della stessa morte,  
E vie più lento d'un lento anno il giorno.  
Sia che Vespro la notte, o sia ch'Eoo  
Mi rimenesse il giorno, e Vespro e Eoo  
Me trovavano in lacrime; le selve  
Piangean, piangevano i ridenti prati,  
E di loro dovizie erano spogli  
Gli ubertosi giardini; il gregge intero  
Del signor suo languia nel desiderio.  
A tutti ora con te le care gioie  
Ecco tornate! Vedi come il pino

D'ombre liete ti cinge, e con l'arguto  
Murmure, andando, ti saluta l'onda!  
Lor purpureo color nitide poma  
A te recano: io stessa, ora, nel dolce  
Tuo riso, sbramerò le mie pupille.  
Fuggirà la magrezza, e dal mio corpo  
Il pallor fuggirà: teco felice  
Lunghi anni io menerò. Sia che tu guidi  
L'agne tenere al monte consüeto,  
Sia che i patri confini e i paschi noti  
Lasci, e, o mio ben, qualunque cosa faccia,  
La tua diletta sarà teco, sempre,  
E ti verrà compagna in ogni terra.  
Compresi omai che voglia dir l'attesa  
Dell'amante che indugia: una fanciulla,  
Sol che una notte aspettar debba, invecchia.

2. - *Al suo campicello.*

(*Carmina*, I, 25.)

Ombre freschette; susurri d'alberi;  
Caverne roride; campagne, d'erbe  
Variopinte; delle sorgenti  
Acque loquaci; garruli augelli;  
Alle Camene riposo amico,  
Oh, se benigni gli Dei m'assentano  
Di rivolare nel grembo vostro;  
Se mi fia dato goder la dolce  
Solvinga pace, talor cantando  
Scherzosi versi, talora al sonno

Abbandonandomi sotto verd'ombra,  
Ora la capra con le mie mani  
Mungendo, e l'arse membra di latte  
Quindi bagnando; s'io dar l'addio  
Possa alle brighe cittadinesche,  
Oh! quale, oh! quale sarà mia vita;  
Quanto felice; come de' Numi  
Simile al vivere! Deh! voi, fanciulle  
Dell'Elicona, cui stanno a cuore  
Le fonti e i campi deliziosi,  
Del supplicante pietà sentite;  
E me, dell'Urbe tumultuosa  
Strappato al chiasso, riconsegnate  
Alla quiete del mio campetto.

3. - *Al sonno.*

(*Carmina*, VI, 62.)

O amico sonno, vieni; deh! vieni, o dolcissimo sonno,  
E con furtiva mano mi chiudi gli occhi.

Vieni, o sonno; gli augelli ti dicono amabili canti,  
Te con soave murmure invoca l'onda.

Te le viole chiedono, te i gigli e il papavero sacro;  
Te il vin cretense chiama dai pieni dogli.

Nè tuttavia tu giungi? Qual cosa, o mitissimo Nume,  
Omai te rende sordo alle preci mie?

Non io bruttata di sozzi delitti ho la vita,  
Del vulgo io schifo l'arti maligne e gli usi.

Sappi, se pur l'ignori, ch'io son delle Muse ministro,  
E al seno giovine m'ebbe una pia Camena.

Essa mi diè la cetra. Per te questi teneri io penso  
Carmi; e tu, o sonno, rompi ogni indugio, muovi.

Se tardi ancora, verrà della morte il sopore,  
E d'altra notte mi velerà le ciglia.

Su dunque, o sonno, t'affretta: nè voce si sparga  
Che, a torto, io sia per tua cagion consunto.

Poi che se niuna cura ti tocca del vivere mio,  
Provvedi almeno saggio alla fama tua.

4. - "*Lusus Pastoralis*".

I. (VIII)

Già il sol pe' campi violento e rapido  
Gli ardenti rai disfrena,  
O Ligurina, la tua greggia candida  
A valle orsù rimena.

Qui degli augelli il canto, e qui una limpida  
Sorgente si diffonde  
Dal sen d'un antro; qui l'ombre giù piovono  
Dalle conteste fronde.

E intorno ai fior beatamente sciamano  
Via le pecchie ronzando;  
Mentre vaga il sospir lieve di zefiro  
Con un susurro blando.

Qui la zampogna mia dirà le glorie,  
Bella, di tue virtù,  
E gli amori soavi delle Driadi  
Andrai narrando, tu.

## 2. (XVI)

O rivoletto, che derivi l'onde  
Dai freddi gorgi delle Ninfe, e vai  
Celere e chiaro per le selve fonde;

Rivolo gaio, se nell'orto andrai  
Bellissimo di Filli, e alle dorate  
Arse poma un ristoro assentirai;

Ti darà cento baci, ella; e più grate  
Pe' suoi baci saran de' favi iblei,  
O rivoletto, l'acque tue beate!

## 3. (XVII)

Allor che l'aura di favonio tepida  
Reca la primavera:  
Di molteplici fior tosto dipingesi  
La fertile riviera.

E un lor sorriso hanno le selve splendide,  
Ogni cosa è felice:  
E, lieta, al gaio cinguettar de' passeri,  
Echeggia la pendice.

Ma della primavera assai più fulgido,  
Assai per me più adorno,  
Riederà, Ligda mia, l'inverno squallido,  
Se tu farai ritorno.

## 4. (XXI)

Vedi tu come drizzasi festante  
Nelle campagne il fior sopra lo stelo?  
E come il verde allargano le piante?

Come più fulge il sol; come nel cielo  
Delle nuvole sperdesi ogni traccia?  
Come sparisce dalla terra il gelo?

Della festosa Ligda è tal la faccia,  
Tale l'imago: dalla fronte sua  
Ella così le fosche ombre discaccia.

---

# INDICE

---

Lettera al Dott. *Ciro Trabalza*. . . . . pag. 1

## *Le Egloghe pescherecce.*

Egloga I. - Filli. . . . .	„ 13
„ II. - Galatea . . . . .	„ 25
„ III. - Mopso. . . . .	„ 33
„ IV. - Proteo. . . . .	„ 43
„ V. - Erpilide Maga . . . . .	„ 53
I Salci. . . . .	„ 67

## *Altre poesie dei secoli XV e XVI.*

### I. - Giovanni Pontano:

1. - Venere e le rose (dall' <i>Eridano</i> ) . . . . .	„ 79
2. - Inno alla notte ( <i>Amorum</i> , lib. I). . . . .	„ 80
3. - Il corteo pastorale (da <i>Lepidina</i> ) . . . . .	„ 82
4. - A Fannia ( <i>Amorum</i> , II) . . . . .	„ 84

### II. - Andrea Navagero:

Per gli occhi di Iella (dai <i>Lusus</i> , IV) . . . . .	„ 86
----------------------------------------------------------	------

### III. - E. G. Crotti:

Lacrime ( <i>Ferraginum</i> , I) . . . . .	„ 87
--------------------------------------------	------

### IV. - M. A. Flaminio:

1. - Iante ( <i>Carmina</i> , II 2) . . . . .	„ 89
2. - Al suo campicello ( <i>Carmina</i> , I, 25). . . . .	„ 90
3. - Al sonno ( <i>Carmina</i> , VI, 62) . . . . .	„ 91
4. - " <i>Lusus pastorales</i> „ . . . . .	„ 92

---





di poesie, primo dei quali l'esser egli stesso pregiato poeta. Il suo verso è quasi sempre castigato ed elegante: a volte le sue traduzioni hanno l'apparenza di buone poesie originali e mostrano in lui un fine senso d'arte. . . . — A. BONAVENTURA, nella *Rassegna bib. della lett. it.*, anno VI.

---

. . . . Il Grilli non è il primo tra questi [traduttori], e già altri prima di lui, s'eran cimentati a questo genere di traduzione: ma sempre con qualche breve saggio. Quello che ora ci porge il Grilli non è nè scarso, nè senza gusto. . . . Quindi il libro si legge con piacere. — *Fanfulla della Domenica*, anno XXI, n. 6.

---

. . . . Ho avuto più volte occasione di parlare di Luigi Grilli, prosatore agile e poeta geniale. Ora egli si è rivelato traduttore felice di alcune liriche latine dei poeti nostri del Quattrocento e del Cinquecento. . . . Questo volumetto, che reca ancora una magistrale prefazione del Trabalza sarà molto gradito ai cultori della poesia umanistica e piacerà anche ai leggitori di buoni versi nostrani, perchè molte di queste poesie, nella squisita veste onde il Grilli le ha adornate, sembrano davvero scritte oggi, specie quelle che parlan d'amore. — *Dal Resto del Carlino* del 10 giugno 1898.

---

Ottima ci sembra che sia stata l'idea del Prof. Grilli, traducendo e pubblicando in un garbato volumetto le versioni di alcune poesie latine de' più noti scrittori dei secoli XV e XVI. . . . Il Grilli, che gode buona fama tra i nostri giovani poeti, ha saputo trasportare con fedeltà e gusto nelle sue versioni il sapore di quelle poesie latine. . . . Accresce pregio al volumetto una prefazione del prof. Trabalza, il quale, dopo aver dottamente accennato all'importanza di questa produzione classica, esamina le versioni del Grilli, esprimendo il voto, che facciam nostro, che il felice traduttore proseguia nell'opera sua così felicemente iniziata. — *Nuova Antologia*, anno XXX, n. 637.

---

. . . . È un bel libretto, e le traduzioni sono fatte con vero intelletto d'arte. . . . — *Giornale storico della lett. it.* di Torino.

---

Il prof. Luigi Grilli è uno dei pochi scrittori moderni che sappia congiungere la fantasia con la riflessione, possedendo le facoltà del poeta e del critico distinte così da farlo riescire ottimo sia con l'ala, sia con la pazienza dell'ingegno. Però quando l'opera speciale richieda la fusione delle due attitudini, il Grilli è sicuro del trionfo. . . . Onde bene a ragione il Trabalza dà grande merito al nostro Grilli, al quale ora, dopo la splendida prova di questi saggi, si può domandare una compiuta regolare traduzione de' migliori [umanisti], traduzione che manca, ancorchè molti tentativi di vario valore, tutti inferiori al mirabile saggio del Grilli, esistano nel passato e si rinnovino alla spicciolata tuttodì. — R. PITTERI, nell'*Indipendente* di Trieste.

---

. . . . Il grazioso libretto, edito dal Lapi, si legge con vero piacere. La lirica dei nostri grandi umanisti ha bellezze per lo più ignorate; è quindi molto lodevole l'intento di farle conoscere, specie quando si possiede, come il Grilli, la padronanza della lingua e del verso. . . . — O. ANTOGNONI, nella *Bibliot. delle Scuole Italiane*.

## Altre pubblicazioni dell'Autore

---



- Juvenilia.* — Fano, 1882. (esaurito).
- Otia.* — Milano, 1886, E. Quadrio, edit. (esaurito).
- Due Odi barbare.* — Teramo, 1887. (esaurito).
- Quinquennalia.* — Milano, 1888, Lib. edit. Galli.
- Rime sparse.* — Parma, 1890, Battei, edit.
- Ciclo - Memorie liriche.* — Teramo, 1892, Fabbri edit. (seconda edizione).
- La Buona Fata.* — Torino, 1896, Roux, Frassati & Comp., editori. (seconda edizione).
- Tempi andati.* (libro per la gioventù). — Torino, 1896, G. B. Paravia, edit. (seconda edizione).
- Le Tristezze di Ovidio.* — Saggio di versione in terza rima. — Badia Polesine, 1897, Zuliani, edit.
- Dall'Adige.* Versi. — Legnago, 1897, Zuliani, edit. (esaurito).
- La Consumazione del Secolo.* — Poema di Cosmo Bettini. — Firenze, 1898, ufficio della "Rassegna Nazionale".
- Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI* con prefazione di CIRO TRABALZA. — Città di Castello, Lapi, edit. 1898.

---

Prezzo del presente: **Lire 1,50**

71.D. 22/4/59

170142

LL Sennazaro, Jacopo (ed. and tr.)  
5728: pGr Le egloghe pescatecce. A cura di  
M. Grilli.

**University of Toronto  
Library**

**DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET**

Acme Library Card Pocket  
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

